

## Le tabelle del «vito», negli ospedali romani d'un tempo

Sempre al centro di polemiche e controversie — anche nel passato — il « pranzo » negli ospedali romani: Priori e Camminatori esigevano con fermezza che la dieta fosse prescritta dal medico, al pari dei provvedimenti farmaceutici. Regole minuziose e cerimoniali pittoreschi la « mettevano in scena ». I giudizi, come sempre, discorsi, e le lamentele frequenti (1).

Latero, a Roma nel 1511, ne parla nel *Tischbeden* (2): « gli ospedali in Italia sono ben provveduti, hanno splendide sedi, forniscono cibi e bevande ottime, il personale è assai diligente, i medici dottissimi: appena entra un infermo questi depone il vestitolo e quanto altro gli appartiene; di tutto viene preso nota per un'ordinata custodia. Poi l'infermo indossa un bianco camice, e gli viene apprestato un buon letto con biancheria di bucato. Subito dopo sopraggiungono due medici e inservienti che portano cibi e bevande, contenute in vetri torsi, che non vengono toccati nemmeno con un dito, ma presentati sopra vassoi. Anche matrone velate per alcuni giorni servono gli infermi, quindi, non consumate, tornano alle loro case ». Descrizione, per noi, fiabesca. L'Ospedale di S. Spirito accoglieva 500 ospiti, 170 ne aveva ricoverati nell'Ospedale della Consolazione.

Poco più tardi, nel 1556, ma l'intervallo è fustigato dal Sacco di Roma del 1527, Bernardino Cirillo, assunta la carica di Praeceptor di S. Spirito, scrive una terribile relazione sull'andamento dell'assistenza: « et che sia alle volte vedere 200 letti pieni, qual vomita, qual grida, qual tosse, qual tira il fiato, qual esala l'anima, qual farmerica che bisogna levarlo, qual si duole, qual si lamenta...

Il provvedere pane, vino, carne, spezierie, lenzuola e coperte lo fa il denaro con poca fatica; ma il servizio è pessimo e abominabile. Pensar si può chi vuol venire a visitare i piattoli di gente simile, per sei giattoli il mese, et se glie se ne dessero dieci, il medesimo sarebbe... Andarà uno di quelli poltroni a dare il pasto a un infermo, troverà il meschino affitto, svegliato prostrato et debile, che appena il letto il sostiene et li dirà: bevi su, manda giù, che ti passi strapolare!... » (3). Le lamentele continuano per anni.

Il 31 agosto 1592 Clemente VIII si presenta a S. Spirito per controllare personalmente lo svolgimento dei servizi. Non la solita visita ufficiale programmata all'insegna del cerimoniale e dell'efficienza, ma inaspettata e sospettosa.

Dopo l'esplorazione papale entrano in vigore regole ben precise: « I medici assistenti abbiano cura che i malati vengano alimentati con i cibi prescritti dal medico, e che gli sciroppi e le medicine vengano distribuiti all'ora stabilita.

Il Precettore ogni giorno, all'ora di pranzo e di cena, visiti tutto l'ospedale e osservi ardentemente se tutto viene eseguito con carità, sia dai frati sia dagli altri inservienti.

Visiti spesso le cucine e osservi se si prepara bene l'Acqua cotta con la "Pisana" e le altre cose necessarie per il vito degli infermi.

Due medici assistenti siano presenti al pranzo e alla cena degli infermi. E uno di essi tutto il giorno sorvegli perché i malati prendano i rimedi a tempo debito. Marcando, gli sia vietato l'impresso al Refettorio per quel giorno » (4).

Il ritmo dei pasti è codificato e segnalato dall'orologio dei Corille del Commendatore.

Al suono della campana una schiera di « guardie » entra in attività: « avvicinandosi l'ora del pasto ai malati, le guardie dette *terzane* preparano e stendono i tovaglioli per ciascuno, e collocano i cucchiain sulle piccole mense. Le guardie dette *secondarie* distribuiscono i piatti e le scodelle. Le guardie dette *primarie* portano i bicchieri o le tazze, piene queste di acqua, vuoti quelli per il vino » (5).

« Al primo segnale della campana le guardie dette *quartane* portano attorno una brocca col catino per far lavare le mani, e un asciugatoio per asciugarle. Quindi esortano gli infermi a recitare il Pater Noster e l'Ave Maria. Tre volte a settimana i pasti sono allietati dal suono dell'organo, posto sotto il tiburio, al centro della grande corsia sinistra.

Le guardie dette *primari* trasportano dalla cucina i brodi di vitella o il decotto d'orzo (la Prisma), e gli altri giovani li distribuiscono secondo le indicazioni delle singole tabelle.

Ad altro suono di campana entrano in corsia: il portatore della cesta del pane, lo Scudellaro e il suo compagno, i Trichinari con le barechette dalla carne e i Secondari con le barechette delle minestre. (Le barechette erano conche di rame a forma di barca). Poi sono portati i vasi grandi con vino, canestrelli di uva passa greca e uova fresche.

Priore, Sottopriore (come a dire il Direttore Sanitario e il Vicedirettore dei tempi nostri) e tutti gli intervenienti assistono alla mensa. Pronunciano le parole rituali: « Deus Caritas est, et qui manet in charitate in Deo manet, et Deus in Illo »; per secoli la distribuzione del vitto nell'Ospedale di S. Spirito si è chiamata semplicemente « la Carità ».

Dopo l'invocazione la scena si anima di attività: chi dispensa, chi taglia, chi porge cibo agli infermi e li esorta a mangiare. I *Dezzanti* distribuiscono « uova fresche di nido » secondo le indicazioni del Priore e del Sottopriore, i quali fanno il giro di tutti i letti per osservare che tutto proceda a dovere.

Al di fuori delle ore dei pasti, appena albeggia, il *Trichinario* distribuisce uova da bere a coloro ai quali sono state ordinate dai medici.

Ogni giorno tre ore prima di cena, il Sottopriore, accompagnato dal Decurione e dai guardiani infermieri, fa distribuire pane bagnato con vino, per sollievo dei dissenterici. E spesso si fa il giro dei letti con vasi di acqua fresca per chi ne ha bisogno » (1).

La prescrizione dietetica ha significato terapeutico: « i medici, compiuta la visita del malato, e i chirurghi quella del ferito, stabi-

per la Dieta Semplice



Bicchiere di Vino



per la Rigida



Prisma o Acqua pettorale



puia di Vitella



Acqua d'Orzo



Decotto d'Orzo



Celerae



Decotta d'Orzo e Piato



Acqua chalybeata  
zegno di darras



Tavole descrittive in uso nell'Ospedale di S. Spirito nel 1500

(da P. De Angeli)

liscio la dieta secondo lo stato: *rigida* o *moderata*: la prima è detta anche *duplice*, la seconda, *semplice* » (2).

Quella « Rigida » contrassegnata da doppia croce ☩, prevede brodo o minestra o un pugno di uva greca di Corinto; la moderata, indicata da una croce semplice +, offre quattro once di carne di vitella lessa o un quarto di gallina. Carne arrosto per i malati diarroici. Se la carne non c'è o se non è gratta, si sostituisce con uova da bere. Ma nel 1614 « desiderando che gli infermi siano non solo sufficientemente ma ancor abbondantemente circa il vitto aiutati e provveduti, si ritiene per loro maggiore beneficio in luogo delle uova, somministrare la carne anche il venerdì e il sabato » (3).



A chi ha bisogno di vitto più sostanzioso si dà carne di vitello o polpa di gallina pesa e diluita in brodo. « Le galline si danno agli inferni quando vi è l'ordine del medico senza aspettare altri ordini o licenzia; e si dà il numero o la nota degli inferni che le mangiano, a chi si deve » (7).

I febricitanti stanno a « decocto d'orzo ». La terapia dell'epoca non consente ristoro durante l'arne febbrile. Si attende la caduta della temperatura (la malaria imperversa), per somministrare il « reficimento » prescritto dal medico. Ma bisogna vegliare perché il paziente è sfinito. S. Cimillo de' Lellis, prodigioso a S. Spirito dal 1584 al 1614 « teneva pronte delle frotture di pan biscotto e del vino greco e uova fresche. A rianimare i più languidi faceva frattare l'ampolla di aceto rosato, e ne unteva la fronte e le gote. Dava quindi a mangiare il pane inzuppato, e, ai più gravi, un uovo fresco » (8).

La molteplicità delle minestre consente di variare la monotonia inevitabile della situazione. Brodo di vacca, di gallina, semplice o insaporito da un uovo, e riso, orzo, farro, pane affettato, pangrattato, semola, legumi secchi. Poiché il cibo caldo è più appetibile, si deve provvedere a mantenerne la temperatura nel percorso dalle cucine alle corsie « con istrumenti idonei ».

Nei giorni di festa ci sono mele, pere cotte e prugne passite di Marsiglia, e gran consumo di mandorle e cotognata.

Si beve acqua bollita con orzo o con uva passa o liquerizia, o il *cererach* (un infuso di felce, l'aspersioni), dalle virtù mirabolanti. E poi un bicchiere o un sestario (sesta parte del boccale, corrispondente a un bicchiere e mezzo) di vino bianco o rosso, con succo di melagrana o di ciliege; oppure vin greco, chiaro, cenola, marzucale, scela.

In un inventario del 1582 nelle cantine di S. Spirito figurano 36 botti di Greco d'Ischia, 5 di cenola, 6 di scela, 6 di calabrese, 15 di vino di Poceraccia, 2 di Albano; 2 di greco di Somma vecchio, oltre all'aceto rosato e a « una tinazza di vinaccio data alle Zirelle » (9).

Un programma dietetico del 1660 « per quelli della Corsia

grande », sempre i febricitanti, mostra con quale cura e attenzione si cerca di raggiungere il fine terapeutico ricorrendo al piacere di qualche leccornia come « le regaglie di gallina in guazzetto », o consentendo, nei limiti del possibile, la scelta individuale.

« Pane: a ciascuno once sei. *Minestre*: la mattina riso, pangrattato, pangrattato, brodo e, per i flussanti, brodetto. La sera similmente in luogo del riso si dà il farro, delle quali minestre l'ammalati ne possono pigliare una, quale più gli gusta, avvertendo, però, che agli aggravati si dia il pangrattato. Il pangrattato deve essere di un'oncia. *Carne* di castrato: once otto a testa. Agli aggravati si dà la quinta parte di gallina. *Antipasto* di regaglie di gallina, in guazzetto, si dà la domenica e il giovedì a chi mangia carne. Il *pisto* che si dà ad ora del pranzo, si fa de' petti di gallina e di vitello, quale si cresce e cala secondo il numero degli inferni. *Uova* fresche e comuni, secondo il bisogno. *Vino* una tozza, ovvero boccalotto, poco meno di una foglietta, secondo l'ordine dei medici. L'*insalata* di citoria si dà ogni sera a quelli che bevono vino ».

E, come sempre, il medico è l'autore e il responsabile delle scelle: « per il vitto degli inferni s'è ordinato che i medici prescrivano la sera il cibo che dovrà essere dato a ognuno la mattina seguente, trattandosi specialmente di carne » (10).

Le prescrizioni dietetiche sono indicate da apposite tabelle appese al letto del malato. Il codice è costituito da simboli essenziali e pittoreschi, comprensibili a prima vista, senza possibilità di confusione. Le varie combinazioni consentono la descrizione pitagorica della situazione individuale con rapidità da « compilar ». Tre diversi tipi di croce contrassegnano le diete semplici, rigida e il pisto di vitello; un cerchio simboleggia il decocto di orzo; due cerchi concentrici indicano il decocto di orzo col pisto. Un parallelepipedo alquanto irregolare simboleggia il bicchiere di vino; la lettera P, la pitana o acqua pettorale; A è l'acqua di orzo; C il *Cererach*, e una freccia a punta in giù è segno di diarrea, e, di conseguenza anche prescrizione di Acqua Chaltibeara.

Più semplici ed elementari nel 1500, i simboli si sono arricchiti, nel '600, per indulgenze al gusto del tempo, di raffinatezze decorative e di nuove indicazioni, non solo dietetiche, ma anche diagnostiche e prognostiche, come quelle per il chirurgo e per il cappellano.

Questo linguaggio figurato divenne di uso generale negli Ospedali di Roma e la terminologia si è protratta fino a tempi recenti. Con il segno di *terza*, si somministrava al malato, 2 o tre volte al giorno, una tazza di brodo con dentro un tuorlo d'uovo. Il segno SP, senza pane, prevedeva, oltre a vino e acqua, solo una zuppa e un uovo, due volte al giorno. Contrassegnato da una croce a otto punte, il malato aveva diritto a zuppa, quattro once di pane, due once di carne. Trattamento più consistente con la dicitura « a carne »: minestra, tre once di carne, due di pane, e vino; e quasi da trattoria con l'indicazione « Locanda »: sei once di pane, due di minestra, sei di carne, e due tazze di vino, per ogni pasto, riservata ai convalescenti. L'uncia ha un valore di circa trenta grammi.

Una tabella del 1849 riassume chiaramente la situazione (1):

A. 1849

Arcoospedale di Santo Spirito

VITTO CHE SI DA' AGLI INFERMI PER CIASCUN PASTO  
A SECONDA DELLA ORDINAZIONE DEI MEDICI

Denominazione del vitto	Pane oncia	Minestra oncia	Carne oncia	Uova buco	Vino tazza
Terza	—	—	—	1	—
Senza Pane	—	2	—	—	—
Senza pane con vino	—	2	—	1	1
Carne	6	2	5	—	1
Locanda	6	2	6	—	2
Dieta	4	2	2	—	—
Dieta con vino	4	2	2	—	1

N. B. Quando la minestra è di pane sono once due.

FORMA DE' SEGNI.



1. Segno di Dieta.



2. Segno che l' Annunato sia senza Pane.



3. Segno della Zuppa di Vino.



4. Segno del Vino.



5. Segno di Diarrea.









6. Segno di Carne.  
B 3

7. Se-

Tavolene dietetiche del '600.

(da A. Canziani)



	7. <i>Segno, che l' Inferno deve man- giare alla seconda Tavola.</i>
	8. <i>Segno di Terza, che significa di non dar all' Ammalato altro, che un ristorato con rosso d' uovo in luogo del pranzo, o della cena.</i>
	9. <i>Segno, che l' Ammalato ha presa la medicina, e gli si dee dare a bere il brodo lungo.</i>
	10. <i>Segno, che l' Inferno deve al- zarsi da letto per andare a pra- zo, ed a cena al Tavolino della Guardia.</i>
	11. <i>Segno di male per il Cerusico.</i>
	12. <i>Segno d' Olio Santo.</i>

Tavole illustrate del Voco.

(del A. Costanzo)

Un trattamento particolare era previsto per i tisici:

minestre: once 2;  
pane: once 6;  
vino: tazza 1;  
viaccia: libbre 1 al giorno;  
uova: 1.

Minuziosamente calcolato il sale: once 7 per 100 malati che giungiano, per ogni pasto.

Gli Amministratori da parte loro tenevano un « libro di dispensa » con indicazione del numero dei malati e della ripartizione delle vettoviaglie, per « regolare il grandioso consumo delle piastre per l'Ospedale ». Ciò non ostante « il card. Porzia una mattina volle riscontrare i malati, se andavano bene, e trovò che ne mancavano 29, i quali nella lista erano di più, e si poneva loro il vitto, come se fossero stati nell'ospedale. Onde per tale frode, fu il dispensiere mandato via » (1). Altri tempi.

Anche gli approvvigionamenti sono programmati con meticolose indicazioni — a volte ingenue per i nostri giorni confortati dai frigoriferi.

Al pane provvede il forno che si apre nei cortili dell'Ospedale. « Nel vitto degli infermi il Superiore assista frequentemente alla refezione dei medesimi: assaggi le minestre, la carne, il vino, ed osservi il pane, che per gli infermi si è ridotto a pagnoite di mezza libbra, con che le proporzioni riescono più giuste, più corte, più stagionate ». Ma da un rapporto si rileva che il « pane era pessimo e scarso di peso » e il Commendatore subito ordinava «... al dispensiere dell'ospedale che, venendoli mandato dal forno pane non ben cotto, massime per di dentro, o per altro di non buona condizione, non lo riceva, ma lo rimandi indietro, avvisandone il Priore, il quale per mezzo del Maestro di casa procuri o che il fornajo ne dia di buona condizione, o che si compri al forno

di Palazzo... » (1). Il forno di Palazzo è naturalmente quello che fornì pane al Vaticano.

All'epoca il pane era confezionato con farina di grano e segala. Migliore era considerato quello di sola farina di grano, ben lievitato, cotto al calore vivo. Quello cotto sotto la cenere, si riteneva causa di stipsi: di difficile digestione quello non lievitato, e irritante per lo stomaco se non ben manipolato.

Per la carne « il dispensiere vada col cuoco a osservare ogni giorno la carne al macello e non trovandola di buona qualità, la provvedano in altri macelli. E in tempo d'estate si prenda a un'ora di notte affinché non putisca ». E ancora « la carne del macello non si acceti né dal dispensiere né dal cuoco mentre abbia cattivo odore, o sia di mala condizione. La si rimandi al macello e non essendovene di buona, si provveda altrove » (2).

La frode si può verificare a livello di prezzo, di peso, di qualità: « la carne non era buona perché il macellaro ammazza le vacche e le vitelle inferiori e portava le più buone a vendere in Campo Vaccino; e i più cattivi tagli servivano per lo Spedale e i migliori per gli altri. Dal che nasceva che le minestre erano sempre di poca sostanza » (3).

Raccomandazioni, infine, per la preparazione del brodo, e sanzioni in caso di abusi: « i cuochi non levino il grasso dai brodi, né diano brodi fuori se non per servizio degli infermi, e per la prima volta che contravverranno, debbano licenziarsi irremissibilmente. La carne che avanzerà dagli infermi non si porti in cucina, ma distribuisca fuori dell'ospedale ai poveri o ai carcerati, o si mandi alle zittelle » (4).

L'ova: se ne fa gran consumo: « l'ove ordinate dai medici agli infermi per debolezza si diano subito e siano fresche, e di ciò abbia cura il Priore ». Per garantire la freschezza devono esser cercate in campagna, al « procoio », il cascinale: « si procuri con ogni diligenza di avere l'ova di procoio in quella maggior quantità che si potrà ». Se non è possibile trovarle nei cascinali « si devono pigliare dal pollarolo » usando tutte le cautele possibili.

« l'ove farsi una scelta delle migliori e più fresche con sperarle al fine con ogni più squisita diligenza » (1).

Il vino ha importanza decisiva e specifica come « corroborante ». Un antico ricettario di S. Spirito del XV sec., per qualche febbre ordinava: zucchine, lattughe, polli, uova da bere, zampi di animali, mele, pere, pesche, uva e vino buono, caldo, dove aveva bollito fieno greco.

Solo il medico può prescrivere agli infermi e deve esaminarlo personalmente: « Il vino per gli infermi sia assaggiato dai medici. Non sia aceroso, né abbia cattivo odore » (2).

La « pnegustatio » per saggiare la forza alcolica e quindi l'efficacia ricostituente riunisce le prerogative del 'sommelier' e del terapeuta. Siamo nel 1645: « l'assistente di settimana sia presente ogni volta che si dovrà annacquare il vino per gli infermi, accoché egli, assaggiata prima la qualità del vino, possa giudicare la quantità di acqua con che deve innacquarsi detto vino » (3).

Le frodi e gli « errori » erano, ovviamente, all'ordine del giorno, e Commendatori e visitatori apostolici vigilavano con particolare assiduità. Dalle lamentele si veniva a sapere che il vino era sempre di infima qualità e che veniva tagliato con tre barili di acqua per ogni botte e il cantiniere ve ne accresceva molta di più per compensare quello che bevevano i facchini. Il visitatore apostolico, sempre il card. Porzia, ordina « che invece di un boccale di vino adacquato, se ne diano tre fogliette a testa il giorno del puro; e che il cantiniere non artisca più di mettere un goccio di acqua nel vino; e che si facessero le provvisioni di vino buono per l'avvenire » (4).

Per ricorrere a un rimedio più « energetico » del vino, in casi eccezionali si somministrava lo « stillato » (distillato cioè, a bagnomaria, in recipienti di vetro e non di rame): « considerata la gran copia di infermi che sono nell'Ospedale di S. Spirito, ascendendo al numero di 360, per maggior mantenimento degli aggravati, si gli dia lo " stillato " e così pure agli agonizzanti, e se l'infermo sarà in qualche vigore, se gli dia il *ristorativo*, cioè un brodo con un uovo » (5).



Es, per finire, una lapide nella chiesa di S. Spirito ricorda che Domenico Berti, cesenate, nel 1682, da vivo, donò al venerabile ospedale, una vigna nel territorio di Marino, affinché il vino ne sia distribuito ai suoi infermi (ut eius vinum suis ministrare infirmis).

Il latte, alimento ideale per i malati, presentava qualche problema per i rifornimenti e la conservazione. Le stalle nella città creavano inconvenienti igienici e gli animali dovevano pascolare all'aperto. Per l'Ospedale di S. Spirito un gregge di capre, dalle 50 alle 100 unità, a seconda dei periodi, scendeva dal Gianicolo, attraversava l'arco del Sangallo ed entrava sparpagliandosi nei cortili dell'ospedale. Sotto il portico del cortile del Commendatore i caprai mangiavano gli animali e il latte veniva subito distribuito nelle corsie.

« Le insalate si danno a tutti quelli che fanno intero vitto, sia d'ovo che di carne ». Secondo il ricettario del XV sec. l'accesso di terza si previene bevendo succo di cicoria con un uovo fresco, e la lattuga va prescritta per ogni tipo di febbre. E un benefattore lascia un fondo per la distribuzione della cicoria cotta ai pazienti ricoverati nell'ospedale di S. Spirito.

Sul finire del sec. XVI ammontava a più di 13.000 scudi la spesa annua per il vitto ospedaliero: occorrevano 800 rubbia di grano, 250 botti di vino, 5.000 boccali di olio, 15 rubbia di legumi oltre a riso, farro, carne, pollami, pesci, uova, formaggi, mandorle e uva passa (1).

Vitto, scriptopi e medicine si inseriscono nel ritmo giornaliero con una variazione ciclica annuale. Tutte le regole vengono attentamente « tabulate ». In una di queste tabelle settecentesche i mesi sono suddivisi in periodi di quindici giorni: l'ora degli scriptopi varia dalle 10,30 invernali alle 6 del mattino in estate. Due ore dopo si distribuiscono i medicinali 6 ore dopo il pranzo, che in estate capita alle 12 e in inverno alle 16. La cena è sempre alle 21-21,30 (2).

Con lentezza anche gli usi ospedalieri seguono l'evoluzione

delle conoscenze, dei gusti, delle esigenze, come traspare dal confronto del trattamento delle nutrici nel 1600 e nel 1867.

Nel '600 le balie di casa hanno ogni giorno: « 2 libbre e mezza di pane, un boccale di vino, una libbra di carne fresca e mezza di mattina e sera. Venerdì e sabato hanno 8 uova e una libbra di carne. Insalata a merenda e, quando i bambini sono numerosi, si aggiunge a colazione fegato o ricotta e, inoltre, ogni settimana, una libbra di carne salata, farina, olio, aceto e sale quanto bisogna » (3).

Nel 1867 il programma è più articolato e lascia maggior spazio ai gusti individuali. La colazione prevede caffè e latte la domenica, ma, se desiderato anche negli altri giorni, « è da considerarsi ». Inoltre, secondo un preciso calendario settimanale, si offre zuppa in brodo due uova, pane e due once di formaggio o prosciutto, pane e uova il venerdì, e frutta a volontà.

Per pranzo si alternano « pasta cottezionata in cucina con ovi » e « pasta minuta comprata », riso, pasta e legumi, semola di « maccheroni conditi con formaggio per quelle che usano di girasso », o altro, a piacere.

Si cena con zuppa di pane nel brodo, insalata e salame, fritta o uova sode, formaggio, provature, ricotta e frutta.

Nelle feste di Pasqua, Natale, Ferragosto, Pentecoste e a carnevale, in aggiunta al pasto ordinario « che in tale occasione è migliorato in ogni sua parte », le balie hanno un piatto « detto forte » oppure un dolce, secondo « il voto e il gusto della maggioranza » (4).

Le nutrici accedono al refettorio tre volte al giorno « ad oggetto di nutrimento », inviate al suono di campana. Colazione alle otto di mattina, dopo le pulizie personali; pranzo a mezzogiorno alle 17 in inverno e alle 19,30 in estate. « Il pranzo dura precisamente mezz'ora e non più; la cena venti minuti ». Una o due balie restano a sorvegliare i bambini, e possono andare in refettorio al ritorno delle compagne. Ognuna di esse può conservare gli avanzi del pranzo in un suo armadietto chiuso a chiave.

Di pari passo il trattamento dei pazienti, affidato a volte a

quochi d'eccezione, evolve in accordo con le nuove acquisizioni dietetiche e metaboliche e, nei limiti del possibile, tiene conto delle esigenze e delle preferenze individuali: non ostante critiche, lamenti, inadempienze e antiteronismi, talvolta riesce ad accontentare qualcuno.

OLGA RICCIUTA

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- (1) De Ascanis P., *Dietetica antica in S. Spirito*, Roma 1936.
- (2) LATTINO M., *Discorsi a tavola* (1930), I agosto 1938, Torino 1973.
- (3) CASAZZA A., CASARINI M., *Pio Lattino di S. Spirito e ospedali riuniti di Roma*, Roma 1933.
- (4) *Decreti dei Comendatori di S. Spirito citati da De Ascanis, Dietetica antica in S. Spirito*, Roma 1936.
- (5) SARTISMAN P., *De capitulis sacri Ordinis Sancti Spiritus discretis*, Livorno 1649.
- (6) VANTI M., *S. Camillo de Lellis*, Roma 1964.
- (7) *Archivio dei canonici e monaci di S. Spirito in Sania Liber inventariorum factum sub Illmo et Revmo Domino Johanni Baptista Ruino nobili honorantissimo de anno 1582*, rogato dal nostro Pontefice. Pucci. Inventario di titoli e vanities: vol. XIX, ff. 31-33. (Archivio di Stato di Roma).
- (8) VANTI M., *Monte B. Cattedra Comendatore e Maestro generale dell'Ordine di S. Spirito* (1536-1575), in « *Domesticum* », Roma 1936.
- (9) Stato della Casa di S. Spirito come l'ha trovato Mons. Illmo Comendatore Belaguetto e (Baldassarre Belaguetto, 1621-1624) (P. De Ascanis, *op. cit.*).

## Appunti su Monte Giordano

Al confine fra i due rioni di Ponte e Parione sorge una collinetta artificiale, alta non più di 20 metri e larga 450, formata nei secoli con i detriti del Tevere, cui si aggiunsero, molto probabilmente anche i residui di manufatti. Monte Giordano, uno dei più modesti « monti » di Roma, eppure forse quello che, per almeno due secoli, visse più drammaticamente ed intensamente degli altri le vicende cittadine. La storia di questa piccola altura, compresa, secondo le indicazioni di Antonio Nibby, fra il vicolo del Micio, via di Monte Giordano, via della Verina e i Coronari comincia molto indietro nel tempo, da quando cioè su di essa sorse il primo edificio di pietra per spettacoli gladiatorii. Lo aveva costruito Suttio Taurò, un homo novus che si era arricchito nell'amministrazione e nel governo delle provincie, e che aveva inteso inserirsi, con questa impresa, nel piano di rinnovamento edilizio e di ornato cittadino immaginato da Augusto dopo la sua vittoria su Antonio. Era una costruzione imponente, capace, secondo i calcoli di Rodolfo Lanciani, di ben undicimila seicento posti, e che fu distrutta dall'incendio neroniano; un monumento che non si può fare a meno di ricordare, parlando di Monte Giordano, perché dalle sue rovine prende avvio la storia del luogo, a partire dal medioevo. Infatti, in un'epoca in cui i baroni romani vivevano in palazzi fortificati, pronti sempre ad ingaggiare sanguinose battaglie per il potere e il primato, non poteva sfuggire l'importanza di una posizione come quella del Monte, che dominava il Tevere dalla parte opposta del Vaticano, e che offriva



fra l'altro, come base per una costruzione turrita, i resti possenti del vecchio anfic teatro.

Così, nel corso del secolo XIII, se ne impadronirono gli Orsini, che iniziarono da Monte Giordano la loro opera di penetrazione e di predominio nella zona, continuata alla metà del secolo con il loro insediamento nei ruderi del Teatro di Pompeo a Campo de' Fiori, e coronata più tardi, tra la fine del secolo e il principio del successivo, col possesso di Castel S. Angelo. La Mole Adriana era sicuramente in mano di casa Orsini nel 1326; ma è probabile che la cessione sia avvenuta per opera di Niccolò III (1277-1280), che era un Orsini, e che mirava a procurarsi con questo mezzo, e in tempi di frequenti e sanguinose contenzioni del potere pontificio, la preziosa garanzia di un rifugio inattaccabile nella Basilica Vaticana, circondata da ben tre fortezze Orsini. Questa ipotesi spiegherebbe anche il progressivo accrescersi dell'interesse della famiglia per Monte Giordano nel corso del secolo XIII, tanto che, alla fine del secolo, essa era divenuta inconfutata signora di tutta la zona dopo aver eliminato, forse non del tutto pacificamente, gli occupanti che l'avevano preceduta.<sup>1</sup> L'importanza strategica di Monte Giordano era comunque

<sup>1</sup> Fra gli occupanti di Monte Giordano nel secolo XIII sono stati annoverati anche i Savelli, sulla base di un'erata interpretazione di un passo del testamento di Oberto IV, che nelle sue due redazioni, quella del 24 febbraio 1279 (pubblicata da M. Prati, *Le registri d'Oberto IV*, Paris, 1888, pp. 578 seg.) e quella del 5 luglio 1283, *ibid.*, p. 588 seg., pubblicata per la prima volta da N. Ratti, *La famiglia Savoia*, vol. II, Roma, s.d., p. 302, con la data errata del 1279, la menzione dei beni posseduti dalla famiglia « in Monte Fasso » e della « monitione Monnis Fabiorum seu de Sasso ». Nel secolo XIII questo toponimo indicava Monte Savella, tanto è vero che la chiesa di S. Cecilia, contraddistinta da questo presbitero, era la chiesa di S. Cecilia all'Arco dei Savelli: ma poiché esso era già perduto nel secolo XV, i topografi successivi confusero questa chiesa con quella omonima di Monte Giordano, cfr. F. MARRINELLI, *Roma ex orbis sacra*, Roma, 1668, p. 83, attribuendo per questa via ai Savelli una residenza da essi mai posseduta. Sulla diversità delle due chiese cfr. anche C. M. HERRMAN, *Le chiese di Roma nel medio evo*, Firenze, 1927, p. 226.

tale, anche indipendentemente dal possesso della prospiciente fortezza Adriana, che i suoi proprietari si preoccuparono di conservarla sottraendola agli eventuali appetiti dei loro stessi consanguinei; ne fa fede uno strumento del 1267 in cui Bertoldo, figlio di Gentile Orsini, dona al Card. Giovanni Orsini, futuro Niccolò III, suo zio, « omne jus argue dominium, titulum sive causam... quos ei que habet in domibus, palatis, turribus et edificis » da lui posseduti in Roma; ma stralza dalla donazione, e tiene per sé gli immobili « sitis... in Monte qui dicitur Iohannis Ronzonis ». Si noti il toponimo usato in questo documento per indicare Monte Giordano: si riferisce ad un personaggio vissuto alla metà del secolo precedente, un signore di Riano abbastanza potente per imporre il suo nome al Monte in un momento in cui, nella stessa zona, aveva eretto una torre fortificata anche un altro personaggio di grande spicco nella storia romana, quel celebre Stefano di Pietro protagonista di alcuni degli episodi più sanguinosi del secolo XII. Non importa qui stabilire se questo Giovanni Ronzone appartenesse o no a quel ramo dei Boveschi da cui discendero gli Orsini; è invece forse più interessante sottolineare che l'antico toponimo resisteva ancora un secolo dopo la scomparsa del personaggio, perché l'insediamento Orsini non aveva ancora raggiunto una stabilità ed un'importanza tali da sostituirlo rapidamente. La denominazione « Monte Ursinorum » compare infatti solo al principio del Trecento; e non è escluso che questa comparsa coincida con l'aumento di potenza degli Orsini, determinato dal pontificato di Niccolò III e dal possesso della Mole Adriana.

Alla metà del Trecento, quando a Roma brillava l'astro di Cola di Rienzo, lo stesso ramo di casa Orsini, quello discendente da Gentile di Matteo Rosso, era padrone delle due fortezze che dominavano il Tevere e Ponte Elio; e questo fatto, insieme alla personalità di uno dei suoi membri, mise la famiglia e Monte Giordano al centro delle vicende romane di quegli anni. Fu appunto un Giordano Orsini, figlio di Poncello Orsini, e cugino

di un altro celebre Giordano, signore di Marino, ad imporre definitivamente il suo nome al luogo<sup>2</sup> in cui si concentrò, per almeno due secoli, la potenza di casa Orsini dopo che, verso il 1362, Castel S. Angelo fu restituito alla S. Sede. Più volte senatore di Roma, protagonista, insieme con Orso dell'Anquillara, della coronazione capitolina di Francesco Petrarca, questo Giordano fu infatti intimamente coinvolto con le vicende del grande tribuno, con cui si schierò, unico rappresentante di tutta la nobiltà romana, insieme con il cugino Niccolò signore di Castel S. Angelo, quando il Rienzi dovette misurarsi e piegare la protervia di Giovanni di Vico, nel luglio del 1347. Il nome di Giordano Orsini del Monte figura però fra quelli degli arrestati in Campidoglio nel famoso banchetto del settembre, da cui sfuggì invece il Giordano di Marino; e forse per odio ad entrambi, ed alla nobiltà in generale, « le belle palazze in piede di s. Pietro in fronte di S. Celso » conobbero, come testimonia l'Anonimo romano, la prima rovina, per ordine del tribuno costretto dal Legato pontificio ad abbandonare l'assedio di Marino ed a presentarsi a Roma.

Non è possibile in questa sede tentare una ricostruzione, sia pur sommaria, dell'aspetto di quei palazzi, anche perché le successive vicende, ed i numerosi rifacimenti ne stravolsero completamente la fisionomia: già nel '600 l'anonimo topografo che censì tutti i palazzi di Roma giustificò la mancata descrizione di quello di Monte Giordano perché « qualche volta è stato minore e qualche volta maggiore... onde non se ne fa descrizione ». Si trattò certo in principio di una costruzione fortificata articolata in più corpi di fabbrica, via via che i vari membri della famiglia vi posero

la loro residenza, e che comprendeva una torre (forse quella « que vocatur Fojolum » citata nel documento del 1267) e la « loggia » ricordata nello stesso documento; ma verso la metà del XV secolo l'intervento dei più prestigiosi artisti arrivi a Roma aveva incominciato ad ingentilirne l'aspetto, tanto che un ricordo di questa dimora fu registrato anche da Giovanni Rucellai nella sua quattrocentesca guida di Roma, dove si parla appunto di « una bellissima sala storiata con buone figure et con certe finestre d'alabastro in luogo di vetri ».

L'imponente bellezza di questa sala, ed il ricordo che di essa rimase anche dopo la sua distruzione, dà la misura del livello d'arte raggiunto da Monte Giordano: solo un'opera di buon livello artistico avrebbe infatti potuto colpire l'immaginazione di un uomo come il fiorentino Rucellai, e sopravvivere in seguito fino ad essere ricordata, quasi due secoli dopo, dal diligente Vasari, che ne attribuì l'esecuzione al Giotto e a Masolino da Panicale. L'incertezza dell'attribuzione vasariana, spiegabile con il fatto che, ai suoi tempi, la sala non esisteva più, non significa tanto che ormai se ne era sbiadito il ricordo, ma piuttosto che, nella mancanza di documenti sicuri, era possibile attribuirne la decorazione magnifica a due dei nomi più prestigiosi del firmamento pittorico romano del '400, di cui rappresentava una delle opere più significative. La scomparsa di questa sala non va comunque attribuita ai rifacimenti che il palazzo dovette subire, ma piuttosto alle distruzioni di cui fu vittima, soprattutto nel corso del XV secolo, uno dei periodi più drammatici della sua storia.

La decisa connotazione politica degli Orsini, notoriamente militanti di parte guelfa, li portò infatti spesso a partecipare alle battaglie scatenate da una nobiltà ribelle ed insofferente di ogni limitazione imposta ai propri privilegi dal rinnovato potere pontificio; ma non di rado all'origine delle loro violenze vi fu soltanto la loro arroganza baronale. Monte Giordano serviva indif-

<sup>2</sup> Il primo ad intuire la reale origine del nome fu forse F. MARTINELLI, *Roma di mezzo esattamente ricercata nel suo sito*, Roma, 1702, p. 40, dove si accenna a « qualche cosa della famiglia Orsini »; ma precedentemente esso veniva di solito collegato a un rappresentante dell'antica famiglia dei Giordani, cfr. P. M. FERISI, *Trattato nuovo dell'ultima città di Roma...*, Roma, 1623, p. 118; e O. PANICHELLI, *Toroni marcotti...*, Roma, 1600, p. 260.



ferentemente da punto di raccolta per le loro bande armate, e di sicuro rifugio dopo una sconfitta: ad esempio li ripararono, l'1 settembre 1404, le genti orsine uscite a soccorrere il Campidoglio dopo la morte di Bonifacio IX, quando « lo popolo di Roma si levò a romore per rivolare la libertate », scillano dal Colonna che tentarono di approfittare dell'occasione per rovesciare definitivamente il potere papale; e li si radunarono, con lo stesso spirito battagliero, i tremila uomini raccolti dagli Orsini nel 1455 per vendicare un furto di cavalli patito dal loro congiunto Napoleone. E infatti interessante notare come molte di queste zuffe feroci scatenate da queste bande di armati trovassero spesso la loro origine nei furti di bestiame, ricchezza per eccellenza di una nobiltà strettamente vincolata ad un'economia prevalentemente agricola: così un furto di pecore perpetrato a Galeria il 29 gennaio 1486 fu causa di una scorreria di casa Orsini a Borgo, che fu dato alle fiamme; mentre un furto di vacche compiuto dal celebre Fracasso, figlio di Roberto di Sanseverino ed ospite di Montegiordano, scatenò una rissa da parte dei derubati Del Bufalo, « ma » commenta il cronista con sollievo « non se fecero male ». Pare d'altronde che a quel tempo i romani non si facessero sfuggire nessun pretesto per azzuffarsi: a mezz'agosto di quello stesso anno l'uccisione di Bernardino Sanguigni in casa di una cortigiana a Sant'Agostino,<sup>3</sup> per opera di alcuni francesi, fece riunire duemila persone in un quarto d'ora, tutte decise a massacrare i colpevoli, invano asserragliati in casa della donna: « et misero foco alla casa et abbrusciorno un pover huomo che stava sotto, et ammazzorno li tre

<sup>3</sup> Secondo la versione di S. ISTRUSSERA, *Diario della città di Roma...*, a cura di O. TOMMASINI, Roma, 1890, p. 217, che riporta l'episodio con maggiore abbondanza di particolari, questa donna era nera col nome di Grechetta, da non confondersi però con la sua più celebre collega nominata da P. AURETTO, *Raffrontamento dello Zoppino...*, a cura di D. CARRAROLI, vol. II, Lanciano, s.d., p. 241, perché quest'ultima, di origine marchigiana, sarebbe stata attiva a Roma, « in una casetta a Caldareggi » (ancora esistente, in vicolo Cellari 31), solo al tempo di Leone X.



Virgilio Orsini (... 1497), Capitano Generale della Lega promossa in aiuto del Re di Napoli contro i Baroni.

(da V. Cellini, *Gli Orsini di Bracciano*, Roma 1907)





stinzione mai più concessa a nessun personaggio ed a nessuna residenza privata romana.<sup>3</sup>

I fasti culturali, e per così dire mondani del palazzo di Monte Giordano si conclusero, almeno per questo periodo, con la morte del Cardinale, che finì i suoi giorni il 21 agosto 1477, non senza aver prima testimoniato la sua predilezione per Monte Giordano inserendo nel suo testamento una clausola che ne impediva la vendita, o anche la semplice locazione, a personaggi non appartenenti a casa Orsini.

Dopo la morte del Cardinale, il luogo si trovò coinvolto nei drammi avvenimenti determinati dalla politica di un Papa dalla personalità spregiudicata e complessa come Sisto IV, inteso ad assicurare una solida posizione al suo terribile nipote Girolamo Riario. La città e i dintorni divennero teatro di lotte ininterrotte che coinvolsero i principi di mezza Italia: Ferrara, Venezia, Napoli, mandarono i loro eserciti nel Lazio. Gli Orsini, ancora una volta partigiani del papa, non potevano rimanere estranei a queste vicende, che determinavano fra l'altro la costante necessità di una sorveglianza continua ed efficace della loro dimora, sempre piena di armati pronti a rispondere a qualunque minaccia, da qualunque parte si profilasse: fossero i Savelli, decisi a scatenare contro i loro tradizionali nemici la loro rabbia per l'incarcerazione a Castello del loro congiunto Mariano, nel luglio del 1483, e a vendicarsi di loro una volta morto il papa, attaccando Monte Giordano dove gli Orsini, aiutati dai Santa Croce, avevano fatto confluire per l'occasione cento fanti romani e ventinove balestrieri; o fosse il Card. Giovanni Colonna, entrato anche lui a Roma alla morte di Sisto IV (12 agosto 1484), ed anche lui asserrito di vendetta contro Virginio e Paolo Orsini,<sup>4</sup> i mag-

giori responsabili della tragica fine del protonotario Lorenzo. La cura di quest'uomo aveva rischiato, nel maggio di quell'anno, di gettare l'intera città nella guerra civile: « Virginio et Paolo Orsino comenzarono a fare armate et genti a Monte Giordano », annunciando il loro proposito di andare a prendere il protonotario nella sua ben fortificata casa di SS. Apostoli, mentre in tutta Roma « tutti stavano in arme... e si fecero gran guardie et ognuno si forniva in casa lo meglio che poteva ». Tuttavia la rovina si abbatté su Monte Giordano solo l'1 dicembre 1485, quando alle genti dei Cardinali Savelli e Colonna si aggiunsero quelle del Card. Giuliano della Rovere, nemico del papa morto e grande eletto di Innocenzo VIII, cui aveva portato in Conclave i voti del suo partito: allora avvenne che tutti questi armati « introrno a Monte Giordano, saccheggiorno ogni cosa, et misero fuoco et fecero saccheggiare certe casette di lato » e « fu veduto Monte Giordano abbruggiare ».

In questa distruzione giocarono certo i risentimenti privati dei tre personaggi, soprattutto del Savelli e del Colonna, nemici delle traversie patite da Mariano Savelli e dallo sventurato protonotario Lorenzo: ma senza dubbio una tale impresa, che presentava tutte le caratteristiche di una vera e propria azione di guerra, non sarebbe stata realizzabile se non si fosse presentata come una legittima difesa della sicurezza dello stato contro chi ne minacciava la stabilità. Tale era effettivamente in questo periodo la posizione degli Orsini, sostenitori di Alfonso di Napoli contro i baroni in rivolta, protetti dal papa e dai Colonna, e responsa-

<sup>3</sup> In realtà C. Brossiera, *op. cit.*, p. 85, unica fonte dell'episodio, parla solo di quattro Cardinali, che accompagnarono il Papa a Monte Giordano, e non decima minimamente al Cardinale che vi si sarebbe tenuto.

<sup>4</sup> Paolo e Virginio Orsini, delle cui gesta complete sono piene le

cronache romane di quegli anni, erano cugini fra loro, perché figli del due fratelli Latino e Napoleone. Entrambi, ma soprattutto Virginio, godevano ottima fama di condottieri, ed entrambi morirono per volontà di Alessandro VI, che li punì in tal modo per non aver messo la loro punta al servizio suo e della sua famiglia: il primo strangolato a Castel della Pieve nel gennaio 1505, dopo l'agguato di Senigallia, il secondo avvelenato nel 1497 a Napoli, nella prigione di Castel dell'Ovo, dove era stato rinchiuso insieme col cugino Paolo.

bili della carestia e dei disordini che sconvolgevano la città, isolata e privata dei consueti approvvigionamenti dalle gesta di Paolo e Virginio Orsini, che battevano le campagne a Nord e a Sud di Roma saccheggiandola e depredandola, « adeo quod », racconta Stefano Infessura, « multa cadavera occisorum manu nuda et in ecclesiis reperita fuerunt... et per multa loca Urbis diffusim interfecti e distrobiti reperi sunt ».

La distruzione di Monte Giordano tendeva dunque a stroncare tutta una serie di imprese criminose che, significativamente, si erano intensificate in coincidenza con l'arrivo a Roma di Roberto di Sanseverino, e con la sua investitura a Contaloniere di S. Romana Chiesa nella guerra contro Napoli; ma rappresentava anche l'attacco diretto contro la peculatore della parte avversaria, che per l'appunto riconosceva in Virginio Orsini, nominato Capitano generale della lega fra il re di Napoli, il Duca di Milano, e le Repubbliche di Firenze e di Siena, il suo comandante supremo. Il fatto che l'incendio del suo palazzo « pontifici displicuit », e che anzi fosse stato il papa stesso ad ordinarne lo spegnimento, non placò la rabbia di Virginio Orsini, che dal suo accompagnamento di Rignano continuava a mettere a sacco le campagne, ed inondava la città di libelli con le più atroci accuse contro il Card. della Rovere, cui prometteva, una volta entrato a Roma da vincitore, « caput... infixum in quam lanciam per Urthem in eius manus dedecus portare »; ma intanto, nell'assenza del proprietario, a Monte Giordano e a Campo di Fiori si erano insediati i figli del suo nemico, Francesco e Antonio Maria di Sanseverino.

Comunque, dopo l'incendio del 1485, Monte Giordano non sembra comparire più nelle cronache cittadine, sia che la fortuna degli Orsini volgesse al declino, sia che, dopo gli avvenimenti di quegli anni, tutta la città si avviasse ad un periodo relativamente tranquillo, ormai definitivamente sottratta all'autorità pontificia. Gli unici danni che il palazzo subì, nella notte del 3 luglio 1493, furono provocati non dagli uomini ma dalla natura, che colpì il palazzo investendolo con tutta la violenza di una

tempesta d'aria, un « ventus immensissimus » e tanto più impetuoso, in quanto, provenendo da Nord, non aveva trovato altro ostacolo alla sua corsa che l'alura degli Orsini, emergente fra i prati necroniani e la depressione vallcellana. Più clemente degli uomini, il turbine si limitò a danni modesti: « renovit unum conium... et, ultra illud, cecidit fulgur et aliqua devastavit ».

Il pontefice di Alessandro VI porò agli Orsini ed alla loro dinastia nuove sventure. Il Borgia li odiava per la loro inimicizia col fratello Pierluigi, ma ambiva anche ad impadronirsi delle loro ricchezze e dei loro feudi; quando poi, nell'ottobre del 1502, Paolo Orsini, con gli altri che finivano massacrati nel trucidamento di Senigallia, si trovò a difendere Urbino contro Cesare Borgia, e a diventare così il massimo ostacolo alle sue imprese ed alle sue fortune, l'odio del papa non conobbe più limiti. Li accusava pubblicamente, chiamandoli « ingrati, traditori, ribelli della S. Chiesa », e profetizzando che, « Dio li pagherà di tanta ingratitude, quanta hanno usata contra lui... et ogni male che li intervegnerà... ognuno dirà che l'hanno meritato »; ed intanto si preannunzia di ogni sorpresa da parte loro facendo presidiare Monte Giordano. Espressioni di questo tipo, usate da un uomo come il Borgia, avevano un vago sapore di minaccia: la sua vendetta si scatenerebbe infatti, non più di tre mesi dopo, così tremenda da far credere « spazzate tutte le cose [di casa Orsini], e quella famegia del tutto ruinata con i soi stati ».

Gli avvenimenti che avevano determinato la loro caduta sono noti, dall'arresto, avvenuto a Senigallia il 31 dicembre 1502 per opera del Valentino, di Paolo Orsini e di suo cugino Francesco duca di Gravina, alla loro uccisione il 18 gennaio successivo. Meno noto è forse che, nel breve periodo fra la loro caduta e la

<sup>7</sup> Il Borgia covava quest'odio da trent'anni, da quando cioè gli Orsini erano stati i principali artefici della rovina, e successiva morte, di questo suo amatissimo ed unico fratello, giunto al fascio della prefettura urbana, ricchissimo ed onnipotente a Roma sotto Calisto III suo zio, e poi costretto a fuggire da Roma alla morte del pontefice, incalzato da una rivolta popolare momentanea e capeggiata dagli Orsini, nel dicembre 1458, cfr. G. Garofano, *Storia di Roma nel medioevo*, vol. VI, Roma, 1968, p. 99.



loro morte, Alessandro VI non solo si apprestò a compiere gli arresti da lungo tempo meditati, facendo rinchiodare nella Torre dei Borgia Giovanni Battista e Rinaldo Orsini arcivescovo di Firenze, nonché un altro Giovanni Battista,<sup>8</sup> ma scatenò tutta la sua avidità sul palazzo di Monte Giordano, che fu «votando... e portato a Palazzo il tutto, fin a la papa», per un valore che fu calcolato, di sola argenteria, intorno ai diecimila ducati. Il Papa, implacabile, non perdonò nemmeno alla ottantenne Clarice Orsini madre del Cardinale, che fu «cazzada de casa con quello che l'aveva indosso», e costretta ad andare «rennengando per Roma, che uno trova chi le dia ricupito, che ognun teme». Tuttavia, anche dopo questi rovesci, la famiglia Orsini faceva ancora, e con fagione, paura: e gli avvenimenti dell'agosto di quell'anno ne forniscono ampia dimostrazione.

Ancora una volta infatti, in quel mese terribile, la città attraversò momenti drammatici, perché la morte del papa, avvenuta il 18 agosto, aveva scatenato tutti gli odi a lungo repressi. Il 20 di agosto, mentre il famigerato Micheleio, sicario del Valentinio, provvedeva a saccheggiare gli appartamenti papali,<sup>9</sup> Roma veniva precipitata da duemila fanti; da Castello le bombarde cominciarono a sparare, spazzando il Ponte e i Banchi; «Tutta la terra comenzò ad andar sottosopra» riferì a Venezia l'oratore Antonio Giustinian, «e zerti fanti ducheschi, che erano in Monte Zordano, messeno fuoco nelli palazzi dei signori Orsini, che ne ha brustato

<sup>8</sup> Il card. Giovanni Battista Orsini morirà poi di veleno nella sua prigione il 22 febbraio 1503, suo cugino Rinaldo invece, come narra: «... come dedotto ai piaceri più che agli intrighi politici, riuscì ad uscire indenne dalla Torre dei Borgia grazie a giunta sua fama di gaudente, e nove sette anni dopo, a Roma, il 3 luglio 1510, lanciò resta invece la sorte dell'altro Giovanni Battista, Chiarico di Camera e protonotario apostolico, ma in complesso figura piuttosto scialba, che forse dovette la disavventura dell'arresto e della carcerazione solo al fatto di essere figlio di Virginio Orsini, il Capitano generale della Lega contro i Bardi ribelli, fatto uccidere di veleno a Napoli dallo stesso Alessandro VI, nel 1497.

<sup>9</sup> Tutto fu riportato in questo saccheggio, «praeter sedes papales et aliquot castros», per un valore di centomila scudi, cfr. J. BERCHIAZZO, *Diario...*, a cura di L. TROUASSE, vol. III, Paris, 1885, p. 239.

una buona parte». Appena tre giorni dopo quest'ultimo affronto, gli Orsini se ne vendicarono scatenando non contro il Valentinio, pronto a rinchiodarsi al primo seniore di discendenza in Borgo e a Palazzo, ma contro le case degli Spagnoli annidati nella zona fin dal tempo del vicenacellerato del Borgia, la furia di millecinquecento fanti e quattrocento cavalieri fatti penetrare a Roma attraverso la Porta S. Pancrazio; «e per più paura», riferisce il solito Giustinian, «pianarono le forche davanti la casa in Monte Giordano». Si sarebbe trattato forse di un'azione più dimostrativa che realmente pericolosa, ma, come sempre avviene in questi casi, «molti altri sotto le spalle di costoro» si abbandonarono al saccheggio ed a «tristizie» di ogni genere ai danni degli sventurati spagnoli, che, alla fine della giornata, si ritrovarono con cento case distrutte, ma fortunatamente dovettero pianere solo tre morti.<sup>10</sup>

Autore dell'impresa era stato Fabio Orsini, il figlio dell'assassinato di Senigallia, ma la sua vera vendetta non fu questa. La voce che egli sia giunto a lavarsi le mani nel sangue di un Borgia appena spezzato, è probabilmente incasata, ed attribuita al terrore che scosse Roma in quei giorni, ma è vero che lo stesso Fabio, due mesi dopo l'incursione contro gli Spagnoli dei Banchi, si vendicò personalmente del Borgia nella persona di sua figlia Isabella, prelevata nella casa del marito Pietro Giovanni Matuzzo,<sup>11</sup> e sequestrata per qualche giorno a Monte Giordano, sotto

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 248. La proporzione fra l'entità dei danni alle cose, ed il numero delle vittime umane dimostra che l'obiettivo principale degli assasini non era tanto la vendetta quanto il saccheggio ed il fuoco: scappi più facilmente attribuibili allo scatenarsi degli istinti di una plebe avida e lotticamente, che alle reali intenzioni di Fabio Orsini, sdegnato e realizzatore vendicatore, che alle reali intenzioni di Fabio Orsini, sdegnato e realizzatore dell'impresa, e per ovvi motivi ancorato più di sangue che di denaro. Fabio Orsini, decisamente imparentato col Borgia per aver sposato, nel 1497, Giordana, sorella del duca Valentino, morirà poco dopo, a soli ventisei anni, combattendo contro i francesi sul Garigliano.

<sup>11</sup> Isabella era la più giovane delle figlie del Borgia, che l'aveva data in moglie a Pietro Giovanni Matuzzi l'1 aprile 1483. Le case di quest'ultimo sorgevano nelle vicinanze di S. Pancrazio, a poche centinaia di metri da

la sorveglianza di sua madre Giulia Santeramo. Si trattò in fondo di un affronto simbolico, compiuto nel più puro stile cavalleresco, perché, come annota il cronista, alla donna « non gli fu fatto mancamento nessuno, per farli quella vergogna alla figlia di Papa Alessandro »; ma si trattò anche di un'azione violenta e comunque criminosa, quale poteva essere concepita solo da una famiglia baronale, abituata da sempre a porsi al di sopra ed al di fuori di ogni legge. Con lo stesso spirito che aveva determinato il sequestro borgiano, gli Orsini non ebbero paura di sfidare la legge nemmeno pochi mesi dopo, quando sul trono pontificio sedeva un Papa della tempra di Giulio II, e l'ordine pubblico era affidato ad un uomo del rigore di Niccolò Bonafede,<sup>12</sup> che però, nonostante tutta la sua decisione ed abilità, non pare sia riuscito ad avere ragione di loro quando, nel giugno 1504, essi decisero di proteggere un « omicidario », che oltre tutto, a stare alla versione di un testimone imparziale come l'oratore veneto Antonio Giusiniani, era anche « uno della casa propria Orsina ». Nonostante lo spiegamento di tutta la guardia, e « certi pezzi di artiglieria » fatti uscire apposta da Castello, « li fu forza levarsi dall'impresa, e quanto più poté correndo andarsene a casa »: e solo la mediazione dell'ambasciatore spagnolo poté evitare « il gran scandolo » che stava per scoppiare, con la città ormai piena « de zente armata da piè e da cavallo », radunata dai Colonnese imprudentemente chiamati in aiuto dallo stesso Pontefice.

Questo episodio dimostra come le strutture ancora medioevali

Monte Giordano. I Matruzi non appartennero alla nobiltà romana, ma erano famiglia di qualche notorietà, per aver ricoperto varie cariche cittadine e perché uno di loro aveva avuto una parte di rilievo nelle vicende politiche dei tempi del re Ladislao, cfr. *Il ducato romano di Antonio di Pietro D'Ala Schiavo...*, a cura di F. Isorni, in: KR.E.I.S.S., vol. XXIV, p. V, p. 64.

<sup>12</sup> Niccolò Bonafede (1464-1534), ricopre la carica di Governatore di Roma dal novembre 1503 all'aprile 1505, cfr. N. Del Re, *Montesive Giovanni di Roma*, Roma, 1972, p. 72; ma la sua intimità con gli Orsini risaliva a quando, Governatore di Tivoli nel 1497, li aveva vigorosamente combattuti come oppositori di Alessandro VI.

di Monte Giordano quali appaiono nelle rappresentazioni cartografiche del secolo XVI, svolgessero una funzione ben precisa anche in un'epoca in cui l'architettura dei palazzi romani si andava evolvendo verso modelli più consoni alle nuove forme di vita delle famiglie patrizie. D'altroché, nonostante il suo ormai antichistico aspetto di fortezza medioevale, ed i profondi segni delle distruzioni subite, la costruzione nel suo complesso continuava a conservare un certo valore ed a rappresentare come un simbolo per la famiglia Orsini, tanto da essere incluso, « cum domibus et apothecis simul iunctis », nell'asse dotale di Laura Orsini, bastarda di Alessandro VI e di Giulia Farnese Orsini, che il 16 novembre 1505 andò sposa a Niccolò della Rovere nipote di Giulio II, con un matrimonio che, emblematicamente, sanciva la conclusione della pace fra le tre famiglie degli Orsini, dei Borghesi e dei della Rovere, dopo le terribili lotte che le avevano divise negli anni della potenza borgiana: secondo Giovanni Burcardo, testimone alla stesura dello strumento notarile di questo matrimonio, la parte di Monte Giordano che la Orsini portava in dote era valutata intorno agli ottomila scudi sui trentamila che le venivano assegnati dalla famiglia.

Si andavano intanto addensando su Roma le fosche nubi del Sacco. Quella rovina totale e indiscriminata attenuò forse, nel ricordo dei contemporanei, l'impressione di un avvenimento non meno sanguinoso, che precedette il sacco, e ne rappresentò quasi la prima avvisaglia. Avvenne a marzo, due mesi prima che le truppe del Borbone calassero sulla città, quando Clemente VII, indeciso fra Spagnoli e Francesi, si lasciò convincere dal suo Datario, il Card. Matteo Giberti, a chiamare dalla Francia il Duca di Albany, Giovanni Stuart, con duemila cavalli e tremila uomini; e gli Orsini, che condividevano con il resto della popo-

<sup>13</sup> Una versione completamente diversa è fornita dallo stesso Bonafede, che racconta di aver guidato personalmente l'assalto vittorioso contro Monte Giordano « con la celata in testa e le armature sotto il rocchetto », cfr. M. Leovanni, *La vita di N. Bonafede vescovo di Chieti... tratta da scritti contemporanei...*, Pesaro 1832, pp. 67-68.

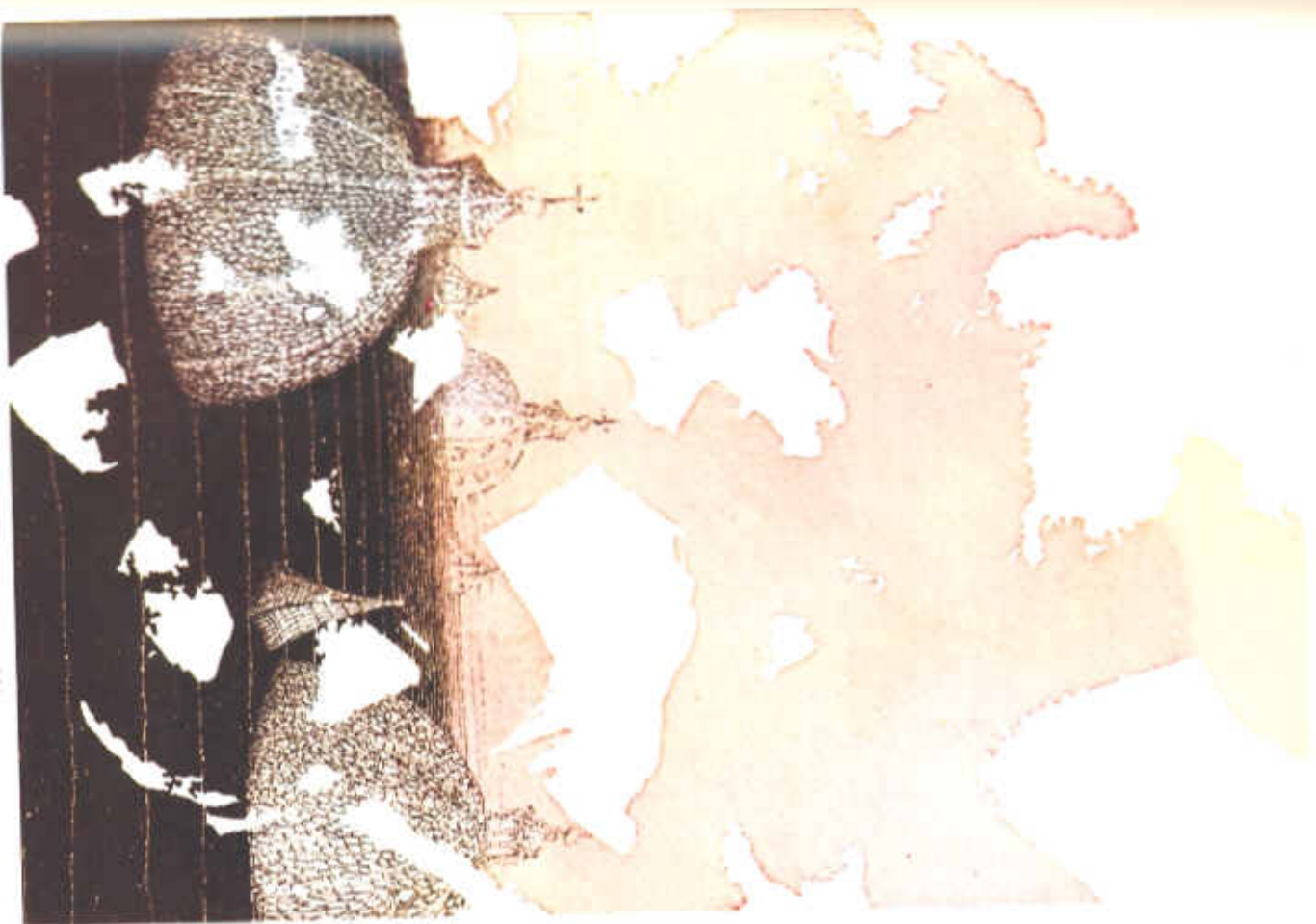


iazione l'odio per gli Spagnoli, non esitarono ad appoggiare con la loro potenza questo piccolo esercito, male equipaggiato ed indeciso, e comunque troppo debole per opporsi efficacemente alle forze congiunte di Spagnoli e Colonesi. Lo scontro avvenne il 3 di marzo di quello sciagurato 1525, e fu appunto fra gli Orsini e i Colonesi. Solo ottocento fanti Orsini si azzuffarono alle Tre Fontane con i mille uomini e i duecento cavalli degli avversari, « e furono rotti gli Orsini, et morì de quelli circa cento »; ai superstiti non rimase che cercare di raggiungere, nel più breve tempo possibile, il sicuro asilo di Monte Giordano, che si trovò così, ancora una volta, ad assolvere ad una sua precisa funzione di difesa.

Fu questa l'ultima impresa di qualche rilievo compiuta da casa Orsini. Dopo gli orrori del Secco infatti, quando Monte Giordano « fu arso et posto al fondo / et arse in parte ancor Campo de Fiore », come scrisse un poeta dell'epoca, la storia della famiglia si ridusse ad avvenimenti di mera cronaca familiare, dalla tragica vicenda che ebbe per protagonista Vittoria Accoramboni, alla zuffa ingaggiata nei dintorni del palazzo con gli uomini del Bargello per proteggere due banditi di Norcia che aveva chiesto ed ottenuto asilo (e questa volta, sul portone di Monte Giordano, gli Orsini esposero le teste dei birri uccisi, inflante sulle picche dei loro « satelliti »), al torneo carnevalesco organizzato da Paolo Giordano, che arrivò a spendere 4.000 scudi.

Ormai il palazzo cominciava ad essere ceduto sempre più spesso come residenza di illustri stranieri di passaggio, secondo un uso inaugurato da Giulio Orsini, che per primo infranse la disposizione testamentaria del Card. Latino, e nel 1505 si offrì di ospiarvi gli Oratori veneti. La serie di questi nobili personaggi è troppo lunga perché sia possibile farne anche soltanto menzione: e del resto la loro presenza, sempre più frequente fra quelle antiche mura, apre davvero per esse un'epoca nuova e diversa.

M. TERESA RUSSO



Torneo Diavollesco: Piazza del Popolo (1980)

## Un orario della ferrovia Roma-Civitavecchia del 1863

Nel 1839 è attivata nel Regno delle Due Sicilie la prima ferrovia della penisola, la Napoli-Portici, nel 1840 segue la Milano-Monza e nel 1842 la Padova-Marghera. Nello Stato Pontificio, sotto il papa Gregorio XVI, si stenta ad accettare l'utilità del nuovo mezzo di comunicazione nonostante le insistenze di un numero del clero e del ceto abbiente del paese. Il 20 dicembre 1843 viene aperta la linea Napoli-Caserta prolungata fino a Capua il 26 maggio 1844.

Nello Stato romano è progettato a Gregorio XVI il 18 luglio dello stesso anno una ferrovia che unisce le due città di Roma e Capua.

Poi il 14 luglio viene presentato il progetto di rete ferroviaria per il territorio di circoscrizione di Roma, per servire al commercio e al trasporto dei prodotti agricoli e industriali.

Il progetto prevede una serie di linee ferrate che attraversano tutto lo Stato collegandosi alle più importanti vie di comunicazione.

Il 7 novembre 1846 una circolare del cardinale Pasquale Gizzi, Segretario di Stato, annuncia che il Pontefice ha deliberato la costituzione delle linee da Roma a Ceprano per la Valle del Tevere.

Il 7 novembre 1846 una circolare del cardinale Pasquale Gizzi, Segretario di Stato, annuncia che il Pontefice ha deliberato la costituzione delle linee da Roma a Ceprano per la Valle del Tevere.

<sup>1</sup> FRANCESCO DELL'ABATE, FRANCESCO SANTI, *Partitismo italiano. Storia dei suoi sviluppi*, Torino, Einaudi, 1974, p. 87, sgg.





vescovo di Nisibi, benedisse gli operai che dettero subito inizio ai lavori.

Alla fine di aprile 1857 è appaltato tutto il percorso Roma-Civitavecchia con esclusione del tronco Palo-S. Severa ancora da iniziare. Vi lavorano circa mille operai. Le totale, fornite dalla ditta Losh Wilson e Bell di Newcastle giungono a Civitavecchia con 4 vapori entro la data prevista del 1° novembre 1857 e la stessa ditta si obbliga anche a fornire le locomotive. Intanto Pio IX il 14 ottobre si reca a Civitavecchia e benedice con solenne cerimonia i lavori per la costruzione della stazione della nuova linea ferroviaria.

Nell'ottobre del 1858 la linea è pressoché ultimata con un costo totale di franchi 18.000.000 per km, 80 con un costo a kilometro di fr. 225.000.

Ma è solo il 25 marzo 1859 che alle 6,30 un convoglio parte da Civitavecchia per Roma per collaudare la nuova strada ferrata. Un gruppo di pescatori porta a Pio IX un carcio di pesce ed il convoglio arriva felicemente a Porta Portese alle 9,30. La sera inalberando la bandiera pontificia riparte felicemente per Civitavecchia.

L'apertura al pubblico della linea ha luogo sabato 16 aprile 1859 ed il treno parte da Roma alle 6,30, arriva a Palo dopo un'ora esatta ne riparte alle 8 e giunge a Civitavecchia alle 9.

Il viaggiatore deve trovarsi alle rispettive stazioni almeno venti minuti prima della partenza. Le corse sono due in partenza da Roma e due da Civitavecchia, il prezzo dei biglietti è di scudi 1,85 da Roma a Civitavecchia andata e ritorno in 1° classe e di scudi 1,53 per la seconda classe.

La Società Pio Centrale con contratto del 16 maggio 1860 trasferisce l'esecuzione dei lavori all'impresario José Salamanca.

L'orario — di proprietà della Marchesa Giulia Parizi, che qui desidero ringraziare — delle « Strade ferrate Romane » — G. Salamanca — Linea di Civitavecchia » riporta l'orario dei Treni « da principiare il 1° marzo 1863 » ed è firmato dal capo dell'esercizio J.-L. Guardisola.

I treni partono da Roma-Porta Portese. Non è ancora completo il raccordo con la nuova stazione centrale di Termini costruita sul terreno della demolita Villa Massimo. L'inaugurazione infatti si avrà solo il 22 settembre 1863 con l'apertura del ponte in ferro sul Tevere « il Ponte dell'Industria » nelle vicinanze di San Paolo alla presenza di Pio IX e dal 24 settembre tutti i servizi fanno capo alla nuova Stazione di Termini.

Sono previsti tre treni in partenza da Roma e tre da Civitavecchia.

Due convogli misti — passeggeri e merci — ed uno merci: i misti impiegano due ore e venti, i merci tre ore e quaranta minuti; gli stessi orari dei tempi delle inaugurazioni della linea.

I posti sono di prima e seconda classe; quelli di terza sono disponibili solo nei giorni festivi e « nei treni di piacere ».

I prezzi sono gli stessi dei primi convogli inaugurati. Di nuovo vi è solo la 3ª classe che costa baiocchi 88.

Si specifica anche che i treni merci condurranno anche i viaggiatori e che dal 1° maggio 1863 si potranno avere dei biglietti di andata e ritorno da Roma a Civitavecchia, e viceversa, a mezzo prezzo per le gite di piacere, nelle domeniche e nei giorni festivi.

Questi biglietti però non davano diritto ad alcun trasporto gratuito di bagagli.

Un'ultima nota avvisava che tutti gli incrociamenti sarebbero avvenuti a Palo.

La linea era ad un solo binario. Sarà solo all'inizio del secolo XX che verrà impiantato il secondo binario sulla linea Roma-Civitavecchia.

Dopo circa otto anni dalla inaugurazione ed esattamente il 27 giugno 1867 si apre al pubblico il tratto di ferrovia da Civitavecchia al Confine toscano al Chiarone.

Così La Spezia è collegata con Roma e Napoli.

GIULIO SACCHETTI



## Folclore e dialetto romani

Una domenica d'inverno di una quindicina di anni fa (ero allora membro della Giunta Municipale), con un cielo terso e una tramontana che penetrava nelle ossa, con Carlo Pietrangeli, Mario Bosi e Fabrizio Menghini ce ne andavamo in giro per la vecchia Roma in cerca di uno stabile di proprietà comunale da destinare a centro di attività culturali romane.

Ad un tratto Fabrizio Menghini ci disse che un altro *partito* di Roma, l'Architetto Artilio Spaccarelli, aveva individuato in Trastevere — a Piazza di S. Egidio — uno stabile comunale semi-abbandonato, che poteva essere utilizzato per le nostre aspirazioni. M'incontrai con Spaccarelli e visitammo insieme l'antico convento, trasformato, dopo il 1870, in colonia per i bambini e abbandonato agli sfollati allorché la colonia s'era trasferita in una sede più idonea.

Spaccarelli aveva notato che l'alana dell'ex-convento aveva le medesime dimensioni dello studio di Trilussa e che, chiusa con opportune vetrate, avrebbe potuto ospitare le mille cose che avevano costituito l'arredamento dello studio del Poeta, da parecchi anni ammassate in un magazzino. Decidemmo di far pressione sul Sindaco del tempo, Amerigo Petrucci, perché lo stabile di Piazza di S. Egidio venisse liberato dagli sfollati, dando loro una casa, e fosse destinato a « Museo vivo » della romanità, costole, cioè, delle tradizioni romane, del dialetto, del costume, delle usanze. « Museo vivo », perché non doveva limitarsi ad ospitare un materiale interessante, ma fosse anche luogo d'incontri per chi amava Roma e centro di studi e di dibattiti.

Il Sindaco Petrucci fu d'accordo e nacque così — a Piazza S. Egidio — il « Museo del dialetto e del folclore romani », che — non so poi il perché — tutto ha ospitato fuorché lo studio di Trilussa nella sua originaria struttura, che pure aveva rappresentato la premessa all'iniziativa.

\* \* \*

Avevo voluto associati nel vecchio convento il dialetto e il folclore perché li consideravo — per intima convinzione, dovuta anche ad una tradizione familiare — argomenti tra loro strettamente connessi.

Il dialetto romano, quando non è solo ricerca della facile risata, del doppio senso più o meno arguto, o, magari, esaltazione della *parolaccia* — come in certe pellicole di dubbio gusto — è lingua parlata dal popolo che — con espressioni forti e — descrive la vita di ogni giorno nelle sue varie manifestazioni. E, diviene così fonte inesauribile di notizie arte a ricordare, nel tempo, usanze, attività culturali, religiose ed economiche, luoghi scomparsi o trasformati. Non per nulla, proprio il massimo poeta romano, Giuseppe Gioacchino Belli, nell'introduzione ai *Sonetti* scrive che egli — attraverso la sua opera — intendeva « lasciare un monumento di quello che è oggi (e cioè, circa un secolo e mezzo fa) la plebe di Roma ».

Ed altri poeti, meno importanti e famosi del Belli, ma pari a lui per l'amore nutrito verso la Città e i suoi abitanti, ne hanno proseguito l'opera, integrandola ed aggiornandola.

Tra costoro mi sia permesso ricordare mio padre — Giulio Cesare Santini — nel centenario della sua nascita (14 luglio 1880).

L'associazione tra dialetto e folclore, che io ritenevo dovesse realizzarsi nel Museo di S. Egidio, s'era in me maturata fin da quando, ragazzo, partecipavo con mio padre ad incontri, di studio e conviviali, con illustri amici, anch'essi *partiti* di Roma. E s'era rafforzata leggendo la produzione poetica dialettale del tempo e

— in particolare — proprio ciò che mio padre aveva scritto e  
andava ancora scrivendo.

\* \* \*

Poeta intimista e amante delle piccole cose (e in ciò è evidente  
l'influenza del Pascoli), aveva dedicato numerosi componimenti  
alla famiglia e alle sue più tipiche manifestazioni, molte delle  
quali sconosciute ai romani d'oggi. Leggiamo — ad esempio —  
la poesia *La cenerita dell'infascio*. Il Poeta, che fu padre di cin-  
que figli, descrive con ammirazione

« è 'na galanteria,  
'na tarita de merese in verina »

la preparazione del corredo di un bimbo che sta per nascere,  
corredo raccolto in un cesto, o « cenerita... guarnita de foc-  
chetti intorno, intorno », detta « de l'infascio » perché conteneva

« bavarelle, corpetti, mule, faser  
— scufe de' velarino  
— assieme co' la cipria e cor pianino »

Le « fasce » servivano a « infasciare » per alcuni mesi il neonato,  
che, stretto dai piedi fin sotto le ascelle (così come è possibile  
vedere nel « Bambinello » che si venera in S. Andrea della Valle),  
era meglio protetto da eventuali traumi al dorso e alla colonna  
vertebrale, ancora non del tutto consolidata. Nella « cenerita del-  
l'infascio » non appaiono le scarpe, che venivano fatte calzare  
al bambino più tardi, allorché avrebbe mosso i primi passi. E  
mentre le scarpe al bambino, o, come si diceva in dialetto, « dape  
li piedi », rappresentava un avvenimento per la famiglia e veniva  
celebrato nel giorno del « Sabato Santo ».

La cerimonia, che così si può chiamare per l'importanza che  
assumeva, è descritta dal Poeta

« Sumarina alle veddi non vedi  
la più gentile de l'osanze unare?  
Mentre scoloro ar sole le campare,  
resuma ar pupetto suo fe' dà li piedi »

(si tenga presente che, fino a qualche decennio fa, le campane,  
rese taciturne il venerdì santo per la morte di Gesù, venivano  
rattivate nella mattina del sabato, anziché nella notte tra il  
sabato e la domenica, come avviene oggi).

« Avete avuto i piedi » — e cioè aver mosso i primi passi —  
segnava una data importante per tutti i bambini, ma, per i ma-  
schietti, c'era ancora un altro importante avvenimento. Essi, in-  
fatti, sia pure calzati, per alcuni mesi indossavano, non i pantaloni,  
ma una sottana molto simile a quella delle loro sorelline.  
Era verso i tre anni di età che avveniva la trasformazione.

E d' il Poeta lo ricorda

« oggi hanno messo li carzoni ar pupo  
che' amaro, insin' a ieri, in vestarella »

La soddisfazione del padre è massima (specie per il Poeta che  
ebbe un figlio maschio dopo tre femmine) e l'espri-me con due  
versi d'alto valore lirico

« e so' dolcezze, so', che per provalle  
l'anima se s'imbevvera de sole »

\* \* \*

Il bambino è cresciuto e va a scuola. All'uscita lo attende  
la mamma

« in vestarella scura e brautella  
co' que' fiocco a portipò, che più nun ase »



Frequenta — inoltre — la « dottrinella » e cioè il catechismo. Ad evitare che genitori e ragazzi dimentichino questo dovere religioso, il Parroco manda in giro un piccolo corteo di « chierichetti », che il Poeta così descrive

« T'incordi de que' li famelicti  
vestiti da pretucci in sonnellia? »

Uno porta la croce,

Un altro, che vitè appresso, scampagnella,

mentre che tutto er gruppo le fa serocchia

« Padri e Madri

fate veni li fiji a la Dottrina

senò ne remerete conto a Dio »

\* \* \*

Altro settore che il Poeta ha particolarmente curato è quello dei mestieri esercitati dal popolo. Alcune di queste attività sussistono ancora (« er parucchiere teatrale », « la stitatrice », « er fibbraro der muricciolo », « er venitore de ricordi », « er sagrestano »); altre, invece, sono del tutto scomparse. Così la « mamma » e cioè una donna che, sprovvista di laurea (alle volte diplomata, altre volte autodidatta), veniva chiamata ad aiutare le donne che stavano per dare alla luce un bambino. Perché, allora, la nascita di un bambino non avveniva in clinica, ma a casa, e l'ostetrico era chiamato solo in casi gravissimi, non essendo gradito che un estraneo vedesse le nudità di una mamma in doglie.

« acquarrosa, acquarrosa...  
su, bevvela s'ira sposo  
un gran bene ve farà »

« L'erbarolo », che vendeva le erbe, sia quelle mediche, che quelle destinate alla cucina (dalla malva, alla gramigna, alla

menucia) o destinate a profumare la biancheria (« la spighetta », detta « ficcanasa » perché veniva introdotta nel cesso del bucato e negli angoli più riposti dei cassettoni e degli armadi), erbe in gran parte raccolte nei prati che, allora, numerosi circondavano la Città.

Allorché scendeva la notte, nelle strade di Roma appariva « er lampionaro », con un « sacchetto turchino » indosso e, in mano, « un gran bastone

co' 'na fiammella in cima »

che andava ad accendere, uno alla volta, i lampioni della pubblica illuminazione, ancora a gas.

A notte, poi, ecco arrivare « er cerinaro », che vendeva i fiammiferi ai ritardatari e, più tardi, « er cicchettaro », il quale, essendo ormai chiusi caffè e bar, vendeva l'acquavite ai clienti notturni: onesti lavoratori, *granchetti* e *bone donne*.

Altro mestiere scomparso è quello « der carrettiere de li carretti a vino », che

« sfoggiava la camicia colorata  
e la fascia turchina a li carretti »

e sedeva risonante sul « carretto » che

« trasportava barili, carrelli  
e qualche cuppelleria come prova »

« carretto » adornatissimo, tanto che

« parava un'infarato,  
dipinto da le robe a li timent  
de fruti, de figure, de festani,  
e co' tanto de frusta infocchettata »

\* \* \*

In certi casi il mestiere non è allegro, come nel poemetto « Bisboccia », che parla di un falegname, il quale, travolto dalle traversie della vita, ha lasciato la sua attività e si è adattato a fare il custode di un locale, all'Isola Tiberina, presso l'Ospedale dei « Fate bene fratelli », dove venivano portati i cadaveri degli annegati in attesa di essere riconosciuti ed inumati. L'ex-falegname, per dimenticare la tristezza della sua attuale condizione, ricorda spesso

\* le belle scampagnate de 'na volta \*

da cui il soprannome di « Bisboccia ». Ma, una sera, riconosce nel cadavere di una annegata la figlia datasi alla « malavita » e trascorre la notte cullando la ragazza morta.

\* \* \*

Altre volte il Poeta passa a descrivere figure stravaganti e personaggi d'eccezione — o almeno tali per il popolo della Capitale — vissuti tra la fine dell'altro secolo e gli inizi dell'attuale.

« Er cente Tacchia », « la sôra Giulia senza er cane », « er sor Ciancherini cor pizzo », la vecchia « Contessa », che cercava ancora di conquistare i giovanotti « mostranno ritratto e indrizzo » (il ritratto di quando era giovane e bella, s'intende!), « Massimo Capellini », un *finarolo* che aveva salvato numerose vite umane.

E ancora ambienti che hanno colpito la fantasia del Poeta, alle volte sereni, come nei « Giubbolati der Papa »:

\* sedliari \* cocchieri, samplerini... \*

« giubbolati » perché messi a riposo per l'età avanzata e che vivono tranquilli all'ombra del colonnato berniniano; alle volte, invece, descritti con il verismo imperante nei primi anni del '900. (non s'era spento ancora l'eco della « Serenata » di Cesare Pascarella e de « Er fattaccio »).

Nella poesia « Cuccine economiche » il Poeta scrive

« A veder 'sta miseria aridiana  
che spalanca la bocca tutt'assieme,  
provi un arciello, te ce senti frangere,  
te fa l'effetto de 'na pagghiana.  
So' stroppi, giarri, monchi, vecchie scene... »

Passano gli anni e il verismo si attenua; la descrizione dell'ambiente è sempre attenta, ma predominano i toni più morbidi, le sfumature. La differenza di stile si rivela soprattutto allorché, alla distanza di alcuni decenni, il Poeta torna a descrivere fatti analoghi tra loro, come la morte di una prostituta in una casa chiusa in Via di Panico.

Agli inizi del secolo descrive — con accentuato verismo — nella poesia « Er temporale », la sua visita in una « casa », dove trova in una stanzetta, discesa a terra, una mondana suicidatasi:

« che cammerai Un rigurio, Dar solo  
er mi' cappello er curva un dero »

e, con riferimento ai difficili rapporti tra la morta e la vicina Parrocchia, aggiunge che la campana della chiesa

« sonava a temporale, ma sonava  
puro pe' que' la morta li pe' terra,  
perché, la dentro, er pevre non c'entrava »

« Sonava a temporale » perché, allora, durante i temporali, le campane suonavano quasi ad implorare l'aiuto divino contro la furia degli elementi.



Qualche decennio più tardi, il Poeta torna a descrivere il medesimo ambiente: questa volta, però, una mondana, ormai vecchia e intristita, divenuta domestica nella « casa chiusa » che l'ha ospitata da giovane, è moribonda e chiede un sacerdote. I tempi sono cambiati e il prete (« er curato de S. Carzo ») ci va, sia pure dopo essersi raccomandato

« La cammiera dev'esse 'na cappella »

E le amiche della moribonda si affrettano a preparare una accoglienza decente a Cristo in Sacramento che entra nella casa malfanata:

« pe' la scola de legno che rintonna  
portarono tutto aa, li quadri puro,  
li quadri infanti appiccicati ar muro »

e pregano per l'anima della donna che muore

« mentre che qualche voce, tacea e sorda,  
intonava da sé " respiciametera "  
a stento, come chi non s'interceda »

\* \* \*

Sempre nell'ambiente del Rione Ponte, dove il Poeta aveva avuto la sua scuola (dai « Braciolanti » o « Ignorantelli » e, cioè, dai Fratelli delle Scuole Cristiane) in Piazza S. Salvatore in Lauro, e la sua abitazione (in Via di Monte Giordano prima, in Via Monserrato, Via del Pellegrino, Via Bianchi Vecchi, poi) egli osserva altri avvenimenti, figure, usanze e li descrive nei suoi versi.

Farà meraviglia a molti, giovani ed anziani, sapere che, agli inizi del secolo, i « quattro saliti », quando non si facevano in

famiglia, come usavano le persone per bene, venivano ospitati, dopo l'orario di lavoro, nei negozi dei barbieri, che, con gli specchi ai muri e discretamente illuminati, potevano quasi acquistare l'aspetto di sale da ballo.

Infatti, nella « Festa de l'Urione » si danza in

« una salotta, calla come un forno »

che, durante la giornata

« era 'na bottegocchia de barbieri  
e ciannava a ballo, tutte le sere,  
la schiuma de Panico e der contorno »

E, nella « salotta » viene ucciso Righetto, che aveva « rubato er ballo » — ossia soffiato la dama — a un esponente della locale malavita.

\* \* \*

Ma, oltre che gli avvenimenti familiari, i mestieri e certi particolari ambienti, il Poeta trova spesso altri temi, per le sue composizioni, nelle strade e nelle piazze che sventramenti e ripristini facevano scomparire o trasformare poco a poco.

Così Piazza S. Salvatore in Lauro:

« era 'na piazza — se pô di — quadrata,  
co' la scola, 'a chiesa, la facciata  
de' li Peccati, chiusa  
come un piccolo romano »

e Piazza Montanara, con le sue « bottegole », dove i contadini delle vicine campagne laziali acquistavano

« cappelli vecchi, in fila sur sercane,  
cappotti e mantellette da sordato »

<sup>1</sup> La scuola dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

che i militari — il giorno del congedo — vendevano per pochi soldi agli « stracciaroli » ebrei del confinante ghetto

(« Piazza Giuda...  
che odora de' fiori e de' cardinali »)

E, ancora, P. Finametta, con la scuola delle « Scuffione » (le sore di S. Vincenzo de' Paoli), Vicolo della Stella, Via del Sole, Piazza Rosa e i vicoli « baciadonne » (come il Vicolo della Moretta) che, per l'estrema ristrettezza della sede stradale, permettevano il transito di una sola persona alla volta. Allorchando i passanti erano due e procedevano in senso inverso, se appartenenti a sesso diverso, ci poteva scappare facilmente un bacio, E, più in generale:

« Piazzerie d'anti tempi. Ecco un campione:  
mignano co' garofoli e viole,  
loco commodo e casa der piccione;  
cede de' panni stori e vecchi ar sole »

La casa « cor mignano » — e cioè con la « loggetta », alla quale — alle volte — si perveniva direttamente dalla scala esterna all'abitazione, era abitata dall'operaio, dal piccolo artigiano e si alternava ai palazzi patrizi, dai grandi portoni e dai vasti cortili, arricchiti da fontane, dove si abbeveravano i cavalli al ritorno dalla « scurozzata der doppio pranzo ».

« Portoni belli de' Rinascimento,  
dove dietro er cancello d'un cortile  
vedo er verde dell'ellera che casa  
attorno ar saliceto de la vasca  
o sull'urna che fa da fontane ».

L'alternarsi di palazzi rinascimentali o barocchi con le « casette cor mignano » evitava il costituirsi dei moderni ghetti della periferia romana, non ultima causa dell'inasprirsi dei rapporti sociali.

Ma, d'altra parte, allora la periferia non c'era o, a voler essere esigenti, si trovava nei quartieri umbertini, in via di sviluppo, come Piazza Vittorio o il Maccao, o all'inizio delle grandi vie con solari (e cioè «lor' de Portus»). Prati dovrà attendere l'esposizione universale del 1911 per estendersi e il Quartiere delle Vittorie dovrà attendere addirittura... la vittoria di Vittorio Veneto.

I Parioli così appartivano a chi percorreva la Via Flaminia proveniendo da Piazza del Popolo

« per un ber pezzo in giù, te fa l'effetto  
che dari la città cor fabbricano,  
ma dopo Valle Giulia cambia aspetto  
e trovi er verde che te dà rifruto »

Ed il Quartiere Nomentano

« davanti, attraversanno Sant'Agnese,  
arivi a' na spianata tutta verde,  
che e'è 'na baratteria pe' le difese »

ossia la Baratteria Nomentana.

E sulla Via Cassina, il viaggiatore affaticato, che proviene da

Porta Maggiore

« ... 'na cial mica  
de' riapagnè' li paesi e la falce,  
che, indove giri l'occhi, erbeggia un prato »

In altre parole, la zona al di là delle « mura » era costituita ancora da prati, orti e vigne; oltre ai contadini, vi vivevano i primi immigrati richiamati dal miraggio della Capitale, povera gente, in attesa di potersi inserire in un mondo ad essi ancora estraneo, spesso ospitati in baracche costruite a ridosso dei ruderi romani. Tant'è che, allorchando, nei primi anni del secolo, Don



Orione-chiese a Pio X di potersi recare in Patagonia per evangelizzare quelle genti, il Papa rispose che andasse, invece, fuori Porta S. Giovanni (dove oggi sorge la Parrocchia di Onissanti, vicino a Piazza Re di Roma), considerata allora terra di missione.

Del resto, noi, in famiglia, chiamavamo « forestieri » i parenti e gli amici che s'erano trasferiti « for de' Porta ».

\* \* \*

Oggi che i « forestieri » sono divenuti maggioranza, è ancor più necessario curare il dialetto e il folclore, perché non diventino curiosità da eruditi specialisti in materia, ma restino espressioni di vita vissuta e scuola per l'avvenire.

È evidente che la Città deve proseguire nel suo sviluppo e i cittadini devono aggiornarsi nel rispetto delle nuove esigenze che sopravvengono, ma il necessario ammodernamento non deve significare rinuncia. Dimenticando il passato, ci si livella, ma al livello più basso. Roma, se non curasse i suoi monumenti, la sua storia e — perché no? — il suo dialetto e il suo folclore, diventerebbe una città come tutte le altre. E, invece, è unica: una città che, in quasi tremila anni, non ha mai subito tramonti; alle volte il cielo si è oscurato per qualche improvvisa nuvolaglia, ma il sole presto è tornato.

Scrive il Poeta

« Roma è eterna e non cede a confronti  
tutto passa... e lei guarda più su ».

Ma, per difendere l'eternità di Roma, occorre che anche i romani si abituino a « guardare più su ».

RINAUDO SANTINI

#### APPUNTI PER UNA SCHEDA BIOGRAFICA

### Luigi Boldrini, architetto pontificio

Luigi Boldrini (che al fonte battesimale ebbe anche i nomi di Gregorio, Domenico e Arcangelo) nacque a Roma il 15 gennaio 1799 da Arcangelo Boldrini (alcuni documenti portano la variante Boldrini) e da Anna Maria Rosati.<sup>1</sup>

La famiglia — che in quel tempo si componeva della madre (il padre era morto circa sei mesi prima della sua nascita), del fratello Felice e della sorella Maria Teresa rispettivamente di quattro e tre anni — abitava in una casa di proprietà delle Monache del Bambin Gesù, al n. 627 di Strada Felice, nei pressi di S. Maria Maggiore.

All'età di circa 25 anni, ed esattamente il 15 dicembre 1819, sposa, nella chiesa di S. Eustachio, la romana Maria Maneschi (ovvero Marianna);<sup>2</sup> dalla quale avrà durante la sua lunga vita matrimoniale cinque figlie: Teresa, Giuditta, Rosa, Artemisia e Adelaide.

Dal 1851 al 1857 risulta domiciliato in via Montoro, 8,<sup>3</sup> nella giurisdizione della parrocchia di S. Lucia del Gonfalone. Nel 1858

<sup>1</sup> *Arch. Stor. Vicariato di Roma*, « Liber Baptizatorum ab Anno 1787 usque ad Annum 1800 », S. Francesco al Monti, vol. IX, p. 307, registrazione n. 136.

<sup>2</sup> *Arch. Stor. Vicariato di Roma*, « Liber IV Matrimoniorum S. Eustachii ab anno 1785 usque ad annum 1824 » (la sposa proveniva dalla parrocchia di S. Saba).

<sup>3</sup> *Arch. Stor. Vicariato di Roma*, « Stato d'Anime della Parrocchia di S. Lucia del Gonfalone dell'anno 1852 ».

passerà ad abitare nella vicina via Giulia, dove al numero civico 2 morirà il 9 dicembre del 1868.<sup>4</sup>

Non fu mai accademico di S. Luca. Presso l'Archivio Storico della predetta Accademia tuttavia esistono due suoi Saggi scolastici, del 1816 (disegni nn. 1953-1955) e del 1819 (disegno n. 1987), che hanno per tema un *Odéon*, inventato e disegnato dal Boldrini nella pianta, prospetto e sezione, e per il quale il nostro giovane allievo dovette riportare una buona classifica, avendone l'Accademia conservato la prova d'esame (per questi concorsi sono andati smarriti i relativi documenti e i disegni cui sopra sono pubblicati con accanto il semplice cognome).

Queste le poche note biografiche che abbiamo potuto mettere insieme durante alcune ricerche relative all'*Architetto Camerale* Luigi Boldrini, di cui dai repertori bibliografici è ignorata l'esistenza artistica, ma di cui sono in Roma alcune testimonianze, che, anche se non s'impongono per visibilità, hanno certamente ricevuto al tempo della loro costruzione l'incondizionato plauso dei committenti sia per soluzione tecnica (il Boldrini era anche ingegnere) che per eleganza decorativa.

Si ricava dalla sua architettura *non impegnata*, ma funzionale, essenziale, una severa educazione scolastica, che, purtroppo, non ci è riuscito di poter documentare per l'assoluto silenzio delle fonti. Certo si trovò ad operare in un quadro che configurava condizioni storiche particolari e quindi mirabilissimo anche per quanto riguardava l'arte, di cui tuttavia egli ignorò il nuovo messaggio, che spettralmente l'architettura *partita* andava allora diffondendo. Non si fece dominare dal capriccio delle mode, né rifiutò lo storicismo della tradizione, che anzi tenne sempre in profonda considerazione. Questi alcuni affrettati giudizi che si possono formulare considerando alcuni suoi lavori.

<sup>4</sup> Arch. Stor. Vicariato di Roma, «Libri "II"». Monumentum ab anno 1856 ad annum 1885 - S. Caricina della Rota 23 v. D. Alotisian Regni Bob. danti... in domo Paroch. Ecclesiam clatum facti et in pub. Coemeterio S. Antonii (ora già in uso da diversi anni il cimitero del Verano).

\* \* \*

Il primo dei lavori noti di Luigi Boldrini risale al 1824, e venne effettuato per la chiesa di S. Maria in Campitelli, che, come risulta per voto emesso nel 1656, dai Conservatori di Roma in ringraziamento alla Vergine che aveva salvato la città dalla peste, ospita dal 1662 l'immagine trasterziavi da S. Maria in Portico e venerata col titolo di *Romana portus securitatis*. Per custodire la pregevole icone medievale (probabile lavoro dell'XI secolo) di solito a niello dorato, venne costruito un monumentale *baldachino* che, nel suo insieme, molto ha di quello berniniano della basilica di s. Pietro. Ne aveva fornito il disegno un certo Fabio Cristofani, dopo che erano stati accantonati quelli di Antonio De Rossi e di Carlo Rainaldi (architetto della chiesa) per contrasti sorti tra i *Guardiani* dell'ospedale della Consolazione che vantavano diritto e Patronato sulla sacra icone e i religiosi di S. Maria in Campitelli. Il disegno del Cristofani venne poi modellato in creta dallo scultore Melechiore Caffà e realizzato in legno da A. Dica, G. B. Baldi, G. M. Mariani e G. B. Mola rispettivamente intagliatore, doratore, pittore e tornitore.<sup>5</sup> Questa sequenza di nomi e l'attribuzione al Cristofani comunque sono in parte contestati da L. Salerno,<sup>6</sup> che, data per valida quale fonte il Titi (ed. 1674), rivendica l'idea dell'insieme al Caffà. Dall'anno della sua costruzione, l'intera composizione ha subito complessivamente quattro grossi restauri. Il primo nel 1725, poi nel 1750, un terzo in occasione del XIII Centenario dell'apparizione della prodigiosa Immagine (524-1824), ed un quarto infine nel 1889, quando, ad eccezione del *baldachino*, cioè della parte superiore di copertura, vennero restaurati e in parte rifatti gli angeli e la traggere. Il restauro del 1824, per il quale aveva fornito il disegno per il *ritoro*

<sup>1</sup> P. FRANCESCO FERRARONI, *S. Maria in Campitelli*, «Le Chiese di Roma illustrate», N. 33, p. 47.

<sup>6</sup> LINA SALERNO, in *Atti del Biennio in Roma*, ed. fuori commercio a cura del Banco di Roma, anno 1959, p. 145 segg.



modello il pittore Andrea Pozzi, venne eseguito sotto la direzione dell'architetto Luigi Boldini.<sup>7</sup>

Per trovare notizia di una sua seconda opera documentata, dovranno passare ben diciassette anni (un lungo periodo per il quale non siamo riusciti a trovare la benché minima notizia). Alla data del 1841, infatti, egli è presente in s. Carlo a' Cattinari, per eseguirvi un lavoro più di ingegneria che di architettura, comunque di una certa consistenza almeno sul piano stilistico. Notizia dettagliata di tale lavoro, sebbene in forma indiretta, ci viene fornita da Francesco Gasparoni<sup>8</sup> in una lettera datata 24 giugno 1842 da lui scritta al sig. abate don Felice de' Conti Radda, *Segretario della Nanzatina Apostolica di Vienna*, suo cognato amatissimo, per informarlo dell'avvenuta consecrazione, il giorno 7 novembre 1841, da parte del card. Lambruschini, della « bellissima cappella di Nostra Donna della Divina Provvidenza in s. Carlo a' Cattinari ». Dal documento emergono preziosi ragguagli circa l'opera, l'autore, i benefattori; e da esso, pertanto, stralciamo i passi utili al nostro scopo, dopo aver brevemente detto della venerazione della immagine nota anche col titolo di *Assiutrice dei Critiani*. Essa era divenuta molto cara ai romani fin dal momento in cui il p. Gennaro Maffetti, parroco di s. Carlo, l'aveva esposta alla pubblica venerazione, il 23 luglio 1732, nella riproduzione che aveva fatta fare da un fratello barnabita,<sup>9</sup> dall'originale di Scipione Palzone (oggi nel Coro Superiore della Comunità), collocandola in un andito di passaggio tra il convento e la chiesa. Ben presto, l'angusto luogo divenne un ricco santuario carico di ex voto. Purtroppo, una tale quantità di argenti doveva

<sup>7</sup> *Diario di Roma* del 24 luglio 1824, p. 59; F. FERRARONI, cit., p. 48.

A definitivo chiarimento della controversa attribuzione dei lavori per il baldacchino, si veda: G. SONGIENI, *Giulio Antonio De Rossi*, Officina Ed., Roma, 1964, pp. 130, 238/9.

<sup>8</sup> « *L'Architetto* *Girolamo*, opera piacevole ed istruttiva di Francesco Gasparoni », Tomo I. *Quaderno IX*, luglio 1842, pp. 230-232.

<sup>9</sup> *Fittino Tori*, *Descrizione delle pitture*, ecc., Roma, 1763, p. 96. « ... E nell'altra cappella della B. Vergine il quadrato è copia fatta da Pietro Valentini... ».

inevitabilmente essere causa di rapace profanazione. La notte del 15 febbraio 1839 essi venivano sacrilegamente asportati. Un tale atto fu di stimolo più che di imponente avvilimento ai fedeli d'atto organizzarono una raccolta di fondi per un sollecito rifacimento del Santuario, che per volontà specialmente dei due cardinali barnabiti Luigi Lambruschini e Antonio Cadolini esso dopo appena due anni di lavori veniva ultimato avendo il pieno consenso sia per la parte artistica che della sicurezza. La nuova cappella venne ad avere l'ingresso principale — chiuso da cancello con quattro colonne scanalate con sulle imposte lo stemma del Cadolini, lavoro da Pietro Biondi — nella parete lunga aperto sul lato di sinistra della cappella di s. Cecilia. Il suo interno, « da sconcia cosa che era », venne rifatto — scrive il Gasparone — « con magnificenza di marmi antichi e metalli e dorature e ornamenti d'oggetti più bella maniera, sotto la direzione dell'architetto sig. Luigi Boldini Capitano del Corpo del Genio », il quale, già nel 1837, per incarico di Gregorio XVI, unitamente a Gaspare Salvi aveva compiuta un'accurata perizia di tutta la chiesa per « un sostanziale riabbellimento ». « Sull'altra parete lunga venne posto, per ragioni di spazio, certamente in posizione insolita, l'altare a forma di edicola; mentre nei quattro spazi lasciati liberi dai dicotteri pilastri che scandiscono le pareti del breve vano rettangolare vennero collocati i quattro dipinti commissionati ai due coetanei (erano nati entrambi nel 1809) Pietro Gagliardi e Vincenzo Morani, che, insieme, oltre un decennio dopo, dipingevano alcune scene della vita di s. Paolo nella omonima chiesa sulla via Ostiense. Il soffitto, a volta, a lacunari, venne disegnato e intagliato da Fortunato Dei « con grazia e intelligenza non comune ». Questo lo aveva finanziato il card. Lambruschini, che volle essere sepolto ai piedi dell'altare; mentre don Carlo Torlonia aveva fornito i marmi per l'altare su cui è il suo stemma. La regina di Spagna Maria Cristina di Borbone e Luisa Carlotta ed altri nobili provvedevano al finanziamento delle restanti parti.

<sup>10</sup> *Giulio Torlonia*, *Suo Carlo a' Cattinari*, « Le chiese di Roma Illustrate », N. 18, p. 28.

Il Boldrini, forse contemporaneamente o subito dopo questo lavoro, ricevette l'incarico di *mutare una Casa di Noviziato* per le Suore Ospedaliere Romane: un'istituzione fondata nel 1821 dalla principessa Teresa Orsini-Doria ed approvata da Gregorio XVI nel 1831 con lo scopo di provvedere all'assistenza degli ammalati negli ospedali di s. Giovanni in Laterano e di s. Giacomo, poi anche in quello di s. Galliano.

Detta fabbrica, il cui autore finora è rimasto quasi sempre ignorato, veniva costruita nella parte ponica del s. Galliano (dove in ambienti provvisori erano già ospitate le predette Oblate), a spese e per testamento del card. Antonio Sala (morto il 23 giugno 1839), del protettore Antonio Testi,<sup>11</sup> e per volontà di Leone XII. Il quale, al punto 9 della Scheda di Monteproprio emanata in data 3 gennaio 1826, testualmente aveva stabilito: « Volendo Noi, che la nuova Comunità sia piantata sopra solide basi, stitiamo indispensabile, che l'Istituto abbia una Casa di Noviziato. Per ora si supplirà alla meglio, ma quando più presto si possa, il Noviziato, non essendovi modo di stabilirlo nel Locale di Sancta Sanctorum, si eriggerà in quello di s. Galliano, ch'è facilmente suscettibile di un aumento di Fabbrica ».<sup>12</sup> Ciò nel 1826, come appena detto; ma la Casa per ospitare le Novizie, ovviamente per ragioni economiche, venne realizzata diversi anni dopo, tra la fine del 1841 e i primi mesi del 1842; e, secondo un nostro convincimento, proprio per le pressioni esercitate dal card. Sala — già da Gregorio XVI deputato e in protettore della Congregazione dell'ospedaliere delle sorelle della Misericordia »<sup>13</sup> —, il quale dovette presentare alla Commissione di esperti della fabbrica il Boldrini conosciuto certamente nell'ambiente dei Barnabiti di s. Carlo a' Catinari, di cui egli era parrochiano.

<sup>11</sup> « *L'Architetto Gregorio*, opera paleocritica ed imitativa di Francesco Gasparoni », Tomo I. Quaterno VI, aprile 1842, p. 160.

<sup>12</sup> *Prontuario De Asceris, L'Ospedale di Santa Maria e San Galliano*, Roma, 1966, p. 76 segg.

<sup>13</sup> *CASTRANI MANONI, Dizionario di erudizione storico-eccllesiastica...*, vol. IX, p. 237 (e vol. 49, p. 281, v. c. Ospedali).

Nel 1845, il Boldrini, allora capitano del Genio, è impegnato in lavori di restauro del Palazzo Sora (suo, oggi, al n. 217 di Corso Vittorio Emanuele II): un edificio dei primi del Cinquecento, già appartenuto ai Fieschi, poi ai Savelli, ai Boncompagni, quindi, dopo una serie di alterne vicende, alla Camera Apostolica dalla quale, nel 1870, passerà al Demanio che non ne cambierà l'uso fino al 1883.<sup>14</sup> L'edificio era stato adibito ad uso di Caserma per la Fanteria nel 1831, ma già a quella data era in precarie condizioni (il Nibby nel 1838 scriverà che era « tutto puntellato »). Nel 1845 ne fu deciso il restauro, per il quale fu appunto incaricato il cap. del Genio Luigi Boldrini,<sup>15</sup> membro, oltre che architetto dei lavori, della Commissione di esperti incaricata dei rilievi e restauo.

Il 5 maggio 1853, gli viene affidato l'incarico di costruire nel vano ricavato tra il carcere Mamertino e la sovrastante chiesa di s. Giuseppe dei Falegnami una cappellina per « dare una più degna sistemazione all'antica immagine del Crocifisso — una scultora lignea probabilmente del XIV secolo — esposta al di sopra della porta di ingresso del Mamertino, tenuta in grande venerazione ».<sup>16</sup> Il giorno 8 novembre dello stesso anno la cappella, a pianta rettangolare con soffitto voltato poggiate su otto colonne doriche, progettata e costruita dal ten. Col. Luigi Boldrini, è già condotta a termine, e viene inaugurata con una solenne cerimonia, cui presenzierà il regnante pontefice Pio IX.

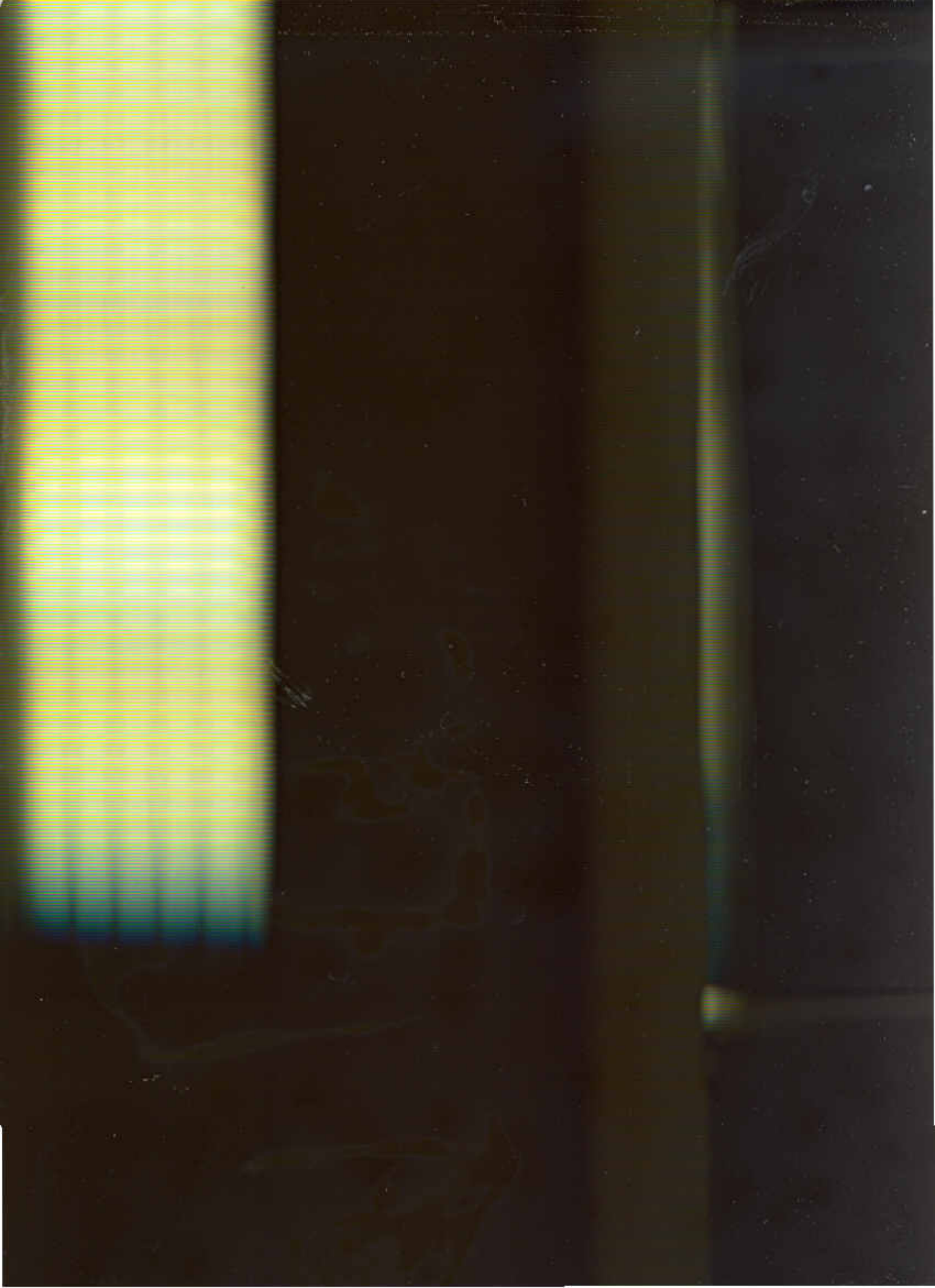
Ritrovato nel 1855, dopo circa mille anni di abbandono, il cimitero di s. Alessandro al VII miglio della via Nomentana, subito dopo la scoperta venne fatto restaurare da Pio IX, che volle anche inaugurarlo presenziando alla cerimonia (12 aprile

<sup>14</sup> LUIGI CASTANI, *I palazzi di Roma*, 1944, p. 169 e segg.

<sup>15</sup> Giovanni Maria De Rossi, « Su alcuni monaci scappati a Roma e nel Lazio nel sec. XIX », in *Strenua dei Romanisti*, XXXVI (1975), p. 150 e segg.

<sup>16</sup> GIULIANA ZANONI, *S. Giuseppe dei Falegnami*, « Le chiese di Roma illustrate », N. 118, pp. 36 e 80. *Notizie del Giorno*, 5 maggio e 25 ottobre 1853.





Il Boldrini, forse contemporaneamente o subito dopo questo lavoro, ricevette l'incarico di *mutare una Casa di Noviziato* per le Suore Ospedaliere Romane: un'istituzione fondata nel 1821 dalla principessa Teresa Orsini-Doria ed approvata da Gregorio XVI nel 1831 con lo scopo di provvedere all'assistenza degli ammalati negli ospedali di s. Giovanni in Laterano e di s. Giacomo, poi anche in quello di s. Galliano.

Detta fabbrica, il cui autore finora è rimasto quasi sempre ignoto, veniva costruita nella parte postica del s. Galliano (dove in ambienti provvisori erano già ospitate le predette Oblate), a spese e per testamento del card. Antonio Sala (morto il 23 giugno 1839), del protettore Antonio Tosti,<sup>11</sup> e per volontà di Leone XII. Il quale, al punto 9 della Scheda di Moto proprio emanato in data 3 gennaio 1826, testualmente aveva stabilito: «Volendo Noi, che la nuova Comunità sia piantata sopra solide basi, stimo indispensabile, che l'Istituto abbia una Casa di Noviziato. Per ora si supplirà alla meglio, ma quando più presto si possa, il Noviziato, non essendovi modo di stabilirlo nel locale di Sancia Sanctorum, si eriggerà in quello di s. Galliano, ch'è facilmente suscettibile di un aumento di Fabbrica». «Cioè nel 1826, come appena detto; ma la Casa per ospitare le Novizie, ovviamente per ragioni economiche, venne realizzata diversi anni dopo, tra la fine del 1841 e i primi mesi del 1842; e, secondo un nostro convincimento, proprio per le pressioni esercitate dal card. Sala — già da Gregorio XVI deputato «in protettore della Congregazione dell'ospedaliere dette le sorelle della Misericordia»<sup>12</sup> —, il quale dovette presentare alla Commissione di esperti della fabbrica il Boldrini conosciuto certamente nell'ambiente del Barnabiti di s. Carlo a' Cathari, di cui egli era parrochiano.

<sup>11</sup> «*L'Architetto Gregorio*, opera piacevole ed istruttiva di Francesco Casparini», Tomo I, Quaderno VI, aprile 1842, p. 160.

<sup>12</sup> Pietro De Ascanis, *L'Ospedale di Santa Maria e San Galliano*, Roma, 1966, p. 76 segg.

<sup>13</sup> Gaetano Mononi, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LX, p. 237 (e vol. 49, p. 281, voc. Ospedali).

Nel 1845, il Boldrini, allora capitano del Genio, è impegnato in lavori di restauro del Palazzo Sora (sito, oggi, al n. 217 di Corso Vittorio Emanuele II): un edificio dei primi del Cinquecento, già appartenuto ai Freschi, poi ai Savelli, ai Borcompagni, quindi, dopo una serie di alterne vicende, alla Camera Apostolica dalla quale, nel 1870, passerà al Demanio che non ne cambierà l'uso fino al 1883.<sup>14</sup> L'edificio era stato adibito ad uso di Caserma per la Fanteria nel 1831, ma già a quella data era in precarie condizioni (il Nibby nel 1838 scriverà che era «tutto pantellato»). Nel 1845 ne fu deciso il restauro, per il quale fu appunto incaricato il cap. del Genio Luigi Boldrini,<sup>15</sup> membro, oltre che architetto dei lavori, della Commissione di esperti incaricata dei rilievi e restauro.

Il 5 maggio 1853, gli viene affidato l'incarico di costruire nel vano ricavato tra il carcere Mannerino e la sovrastante chiesa di s. Giuseppe dei Faldemanni una cappellina per «dare una più degna sistemazione all'antica immagine del Crocifisso — una scultura lignea probabilmente del XIV secolo — esposta al di sopra della porta di ingresso del Mannerino, tenuta in grande venerazione». Il giorno 8 novembre dello stesso anno la cappella, a pianta rettangolare con soffitto voltato poggiante su otto colonne doriche, progettata e costruita dal ten. Col. Luigi Boldrini, è già condotta a termine, e viene inaugurata con una solenne cerimonia, cui presenzierà il regnante pontefice Pio IX.

Ritrovato nel 1855, dopo circa mille anni di abbandono, il cimitero di s. Alessandro al VII miglio della via Nomentana, subito dopo la scoperta venne fatto restaurare da Pio IX, che volle anche inaugurarlo presenziando alla cerimonia (12 aprile 1855).

<sup>14</sup> LUTTI CALIARI, *I palazzi di Roma*, 1944, p. 169 e segg.

<sup>15</sup> Giovanni Maria De Rossi, «Su alcuni mosaici scoperti a Roma e nel Lazio nel sec. XIX», in *Strenua dei Romanisti*, XXXVI (1975), p. 130 e segg.

<sup>16</sup> GIULIANA ZANONI, S. *Crocefisso dei Faldemanni*, «Le chiese di Roma illustrate», N. 118, pp. 36 e 80, *Notizie del Giorno*, 5 maggio e 25 ottobre 1855.



1855). Leve e dopo quest' inaugurato. Dopo questo aprile 1857, si recò nuovamente al ... dopo questo sanato per por la pietra fondamentale ... ato per il solito rit vennero messe in la cassa a il bronzo al ... dalle espressamente conite e la pergamena con la azione del fatto ». Del « fatto », alla data 18 aprile 1857, dava resoconto il *Giornale di Roma*, ri ando tra l'altro la se ente notizia che abbiamo fatto in re servendo al nostro s ... ». Il luogo era stato ornato dal cav. Boldrini architetto della Congregazione di Propaganda Fide » (che allora era proprietaria del fondo).

Nel quinquennio 1863-18 (anno della sua morte), Luigi Boldrini opera una serie di interventi, e' soprattutto la costruzione e ristrutturazione, su filici civili, probabilmente di istituti religiosi o ospedali.

Giuseppe Spagnesi, il lavoro di riordinamento delle « schede » del Fondo Tiro. 54 » dell'Archivio Capitolino, *comprendente i progetti e i disegni fatti al Comune di Roma dal 1848 al 1905*, ne ha individuati tre: primo (secondo l'ordine cronologico di esecuzione dei lavori) in via della Scala 67-70; il secondo in via dei Fienilli 82-83 ed il terzo in via della Verità 13-15, quest'ultimo, accertato, e' proprietà dell'ospedale di s. Maria della Consolazione, collocati ai rispettivi numeri di scheda 872 (anno 1863, nuovo progetto *sopraelevato di un piano*); 775 (anno 1866, *novo progetto, in linea, sopraelevato di un piano*); 184 (an. 1868, *novo progetto simmetrico, sopraelevato di un piano*).

Queste, in breve, alcune opere dell'*Uffiziale del Genio Pontificio* Luigi Boldrini, che, anche se ha certamente rappresentato un modesto episodio nel vasto quadro delle idee che dominarono in campo artistico i decenni centrali dell'Ottocento, abbiamo ritenuto non dovessero andare dimenticate.

GIUSEPPE SCARFONI

<sup>1</sup> *Quazio Mariconi, Le Cattedrale Romane, 1933, p. 412 e seguit.*  
<sup>2</sup> *Il Cantiero di S. Alessandro, Giornale di Roma, 18 aprile 1897.*  
<sup>3</sup> *Giustino Spagnesi, Edificio Romano nella seconda metà del XIX secolo (1848-1905), 1974, pp. 109, 330, 363.*

## Via Tritone

Nel 1848 il ...  
 in lavori ...  
 ...

L'inserimento di via del Tritone nel tessuto connettivo dei rioni Trevi-Colonna e la patina del tempo che ne coprì gli edifici fanno generalmente ritenere antica data cioè, secondo una espressione vasariana, « nata che in via ». In realtà è opera in gran parte recente e composta, non poche demarcazioni e nuove costruzioni. Essa si è sostituita a un'altra strada che collegava piazza Barberini e fontana di Trevi, ornata da un tratto rettilineo e da altro quasi curvilineo, dall'altezza di via del Nazareno, cioè via della Stamperia.

Col manifestarsi del quartiere lueovisti si avvertì la necessità di un suo adeguato collegamento e piazza Colonna e quindi nel piano regolatore del 1883 fu previsto il prolungamento del tratto rettilineo della via che congiungeva piazza Barberini e piazza di Trevi. Era la strada detta della Madonna di Costantinopoli, dalla chiesa della Nazione Siciliana, indicata col n. 146 nella veduta « Roma del Falda (1676), che emerge tuttavia sulla sua lato occidentale. Quella chiesa — quindi in via e in s. Maria Odoriferia dei Siciliani ed elevata da Paolo VI a titolo cardinalizio, riservato all'arcivescovo di Palermo, se cardinale, come della chiesa romana di S. Marco e titolare il Patriarca di Venezia se elevato alla porpora — fu costruita nel 1596; irrimediabilmente danneggiata dai Francesi sul finire del XVIII secolo, fu ricostruita nel 1817. Sull'altare maggiore si conservano i cancellieri neoclassici offerti dalla regina d'Etruria, Maria Luisa, consorte di Ludovico I di Borbone; l'immagine sul medesimo altare è copia moderna ad olio, eseguita dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, di un mosaico dell'XI secolo raffigurante la Madonna

col Bambino che si venera in Costantinopoli nella chiesa del patriarcato, promessa dal Patriarca Atenagora e offerta da Demetrio I.

L'intera via fra le predette piazze figura già nella veduta di Roma Du Pérac-Lafrety (1577) con l'avvertenza che piazza Barberini non esisteva in quel tempo, né in topografia né in toponomastica.

La strada che congiungeva Termini alla futura via del Tritone, con asse curvilineo, si sviluppava in parte lungo la Salita di S. Nicola da Tolentino e nel resto in corrispondenza a via Barberini, avendo a sinistra la vigna del cardinale di Carpi, cioè il palazzo Barberini, e a destra la vigna del cardinale di Sermoneta, cioè la zona oggi compresa tra la via Barberini, la piazza omonima e via S. Basilio. Tale zona, essendo una vigna, aveva un muro di cinta con la porta principale sull'odierna piazza Barberini, collocata sul vertice del triangolo di pianta della zona stessa, costituendo uno smusso, da considerarsi parallelo alla facciata dell'albergo Bernini-Bristol.

Quella porta dava su di un largo di pianta trapezia, nucleo della futura piazza Barberini: alle estremità della base maggiore si aprivano la strada con asse curvilineo, già detta, e l'attuale via S. Basilio; l'intera base minore segnava l'inizio della futura strada della Madonna di Costantinopoli. A sinistra di quest'ultima come dello spiazzo che la precedeva si sviluppava la vigna del Patriarca Grimani, il cui nome, per volere di Paolo V, passerà al largo che diventerà piazza col tracciamento della via Felice, al tempo di Sisto V. Per tale intervento urbanistico verrà scorporata una parte della vigna di quel prelato, rimanendo al di qua della nuova strada e sarà quindi aggregata alla proprietà del cardinale di Carpi, poi Barberini. Su detta parte sorgeranno i fabbricati a sud-est della piazza che, perduto il nome di Grimani, assumerà nel 1640 quello dei Barberini.

<sup>1</sup> A. Scavava, *Palazzo Barberini e palazzo Moroni*, Palombi, Roma, 1975, p. 5.

Il tratto rettilineo della strada di S. Maria di Costantinopoli fu fiancheggiato da modeste case, sommarariamente delineate nella veduta del Falda e di cui pertanto non si ha conoscenza dettagliata. Ma quelle innalzate proprio all'inizio di essa e perciò in angolo con la via Felice sono riprodotte in vecchie fotografie di piazza Barberini, che attestano della loro modestia. Evidentemente, nonostante la presenza della fontana del Tritone, ubicata come fondale di quella strada, la piazza Barberini era ben lontana dall'aspetto e dalle funzioni che assumerà più tardi.

Di tali case, quella che segnava anche la testata di via Sistina risultava inadeguata all'altra, ubicata in simmetria, cioè al palazzo d'angolo, cui era addossato la fontana delle Api.

Questa era stata ideata dal Bernini in relazione al posto singolare dove doveva essere applicata e pertanto la valva verticale, anziché tutta concava, mediante pronunciato risalto centrale fu ripiegata intorno allo spigolo del palazzo, avvolgendolo, mentre la valva orizzontale fu murata lungo il proprio perimetro esterno. Per realizzare il marciapiede secernitoriale di via Sistina, quella fontana fu rimossa nel 1867 ed i suoi pezzi vennero immagazzinati dal Comune, che la fece rielaborare circa cinquant'anni dopo collocandola verso il 1915 all'inizio della via Veneto. Dal confronto con sue riproduzioni (fra cui l'incisione di Luigi Rossini, datata al 1848) e sue antiche fotografie<sup>2</sup> se ne rilevano le differenze, causate dal restauro, anche con sostituzione, di parti consunte e dall'adattamento al nuovo sito, che non comportava la forte pendenza verticale della valva superiore, nella quale venne però fedelmente riportata l'iscrizione originaria già trascritta e pubblicata dal Frascchetti. Incidentalmente va rilevato come l'isolata non abbia giovato a quella fontana, ideata come opera parietale, che avrebbe potuto essere addossata al vicino palazzo: se non al suo smusso angolare, impedendolo la ristrettezza del marciapiede su via S. Basilio, al prospetto su via Veneto ove

<sup>2</sup> S. Frascchetti, *Il Bernini*, Milano 1909, p. 121.



il Coppede, progettandolo, avrebbe potuto riservare posto conveniente.

Il piano regolatore del 1883 lasciava invariato il tratto rettilineo della strada di S. Maria di Costantinopoli fino a via della Stamperia, cioè all'altezza del palazzo Carpegna, poi (1934) sede dell'Accademia di S. Luca, mentre ne prevedeva la prosecuzione con lo sventramento dei fabbricati, che si opponevano ad essa, fino a palazzo Chigi; e la nuova strada, perduto il vecchio titolo, assumeva quello di via del Tritone che, sebbene già indicato in un piano regolatore della Roma papale, conliviava gli imperanti moventi laicistici e le ragioni di un cupolavoro berniniano.

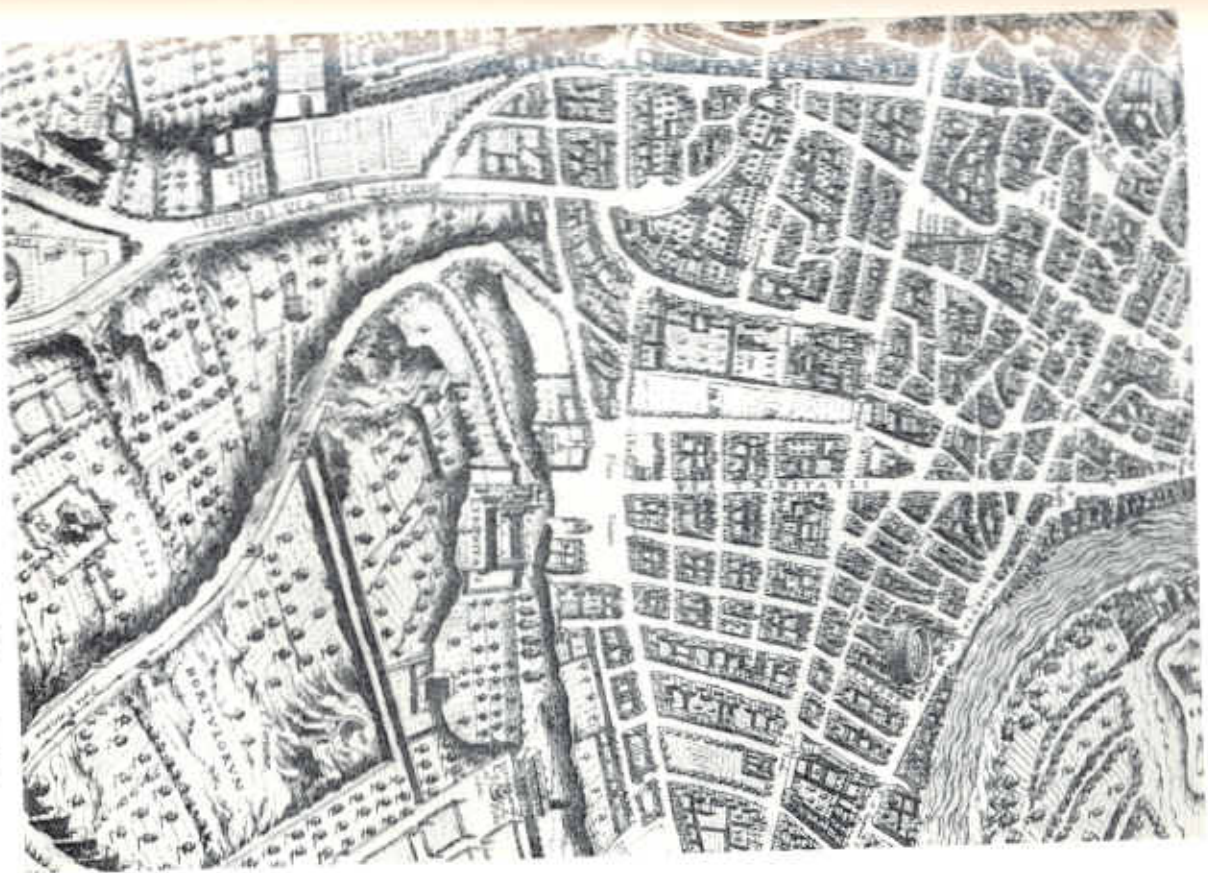
La realizzazione di quella via causò una sola illustre vittima: palazzo Poli, allora di proprietà dei principi Boncompagni Ludovisi,<sup>1</sup> mentre il coniugio palazzo Pamphilj ebbe delle aggiunte per affacciarsi sulla nuova via.

Dopo acquisti di proprietà effettuati in quell'isolato negli anni 1579 e 1582, Luigi Cornaro — nipote (1516-1584) di Caterina (1454-1510), regina di Cipro, arcivescovo di Zara, creato cardinale da Giulio III e nominato camerlengo dallo stesso papa — decise di farvi sorgere un palazzo per la sua famiglia e ne affidò l'incarico a Giacomo Del Duca, aiuto di Michelangelo nelle opere di architettura e scultura, al di fuori del San Pietro, cui il Buonarroti attendeva nell'estrema vecchiezza.<sup>2</sup> Nel 1647 il senatore Francesco Cornaro vendè quella proprietà a donna Olimpia Pamphilj mentre il cardinale Federico Cornaro (1653) alloggiava al Bernini la cappella in S. Maria della Vittoria ove campeggia l'Estasi di Santa Teresa.

Avendo Giulio III trasferito a suo fratello Baldovino del Monte il palazzo Cesi, poi Poli, meglio si comprende l'iniziativa del Cornaro, creatura di quel papa, nel medesimo isolato.

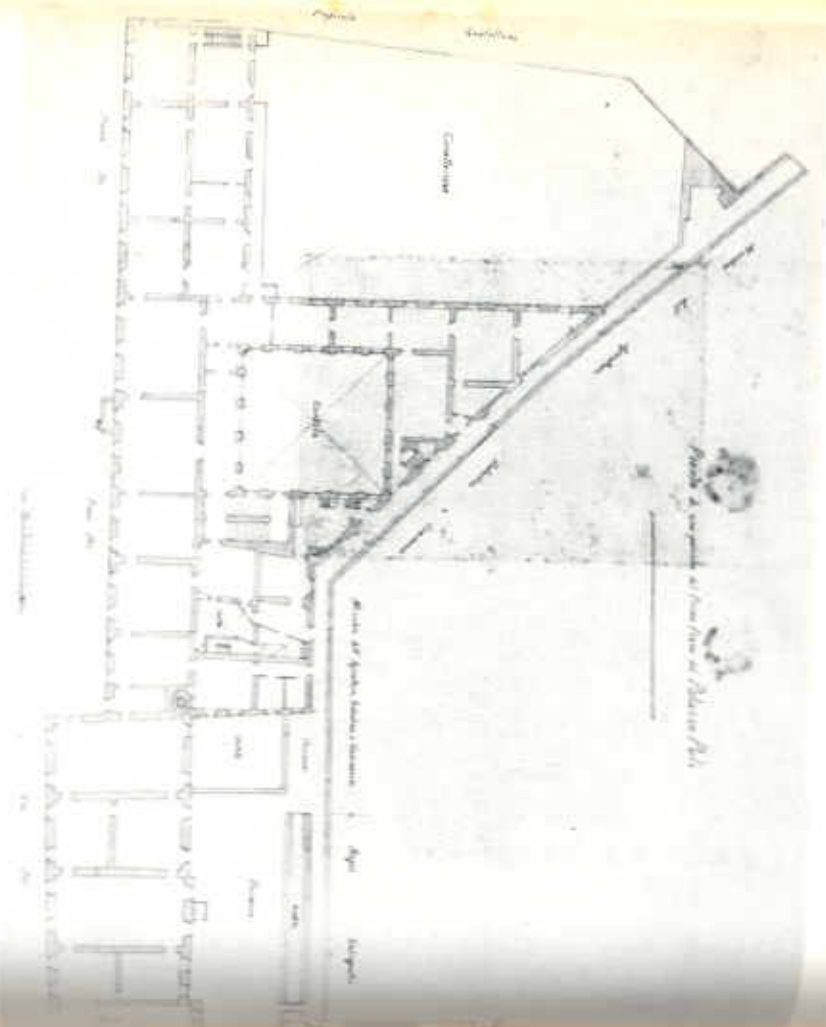
<sup>1</sup> A. Schiavo, *Le fontane di Trevi e le altre opere di Nicola Salvi*, Roma 1936.

<sup>2</sup> A. Schiavo, *Il michelangelico tabernacolo di Jacopo del Duca*, in « Studi Romani », 1973, pp. 215-220.



Parata prospettica di Roma Da Pierre-Lafitry (1577): particolare.

Rilievo del piano nobile di palazzo Poli (raccolta dell'autore).



Pianta prospettica di Roma di G. B. Falda (1676); particolare.







Palazzo Cornaro, poi Pamphilj, a fontana di Trevi: pianta del pianterreno allo stato attuale (da S. Benedetti, *op. cit.*, tav. XIV). Scala grafica di m. 10.

(Dott. Oscar Sack)

Un'incisione del prospetto del palazzo Cornaro, eseguita su disegno di Pietro Ferrerio, fa conoscere quell'opera da lui interamente ascritta a Giacomo Del Duca e nella consistenza (a parte le aggiunte) con cui ci è pervenuta. Forse un'inesattezza è nell'anno indicato nella didascalia (1575), essendo più verosimile il 1585 per l'ulimazione dell'opera, come suggeriscono le date di acquisto anteriori alla costruzione dell'edificio.

Una pianta del piano nobile e, contemporaneamente, planimetria dell'attiguo palazzo, conservata nell'archivio Doria Pamphilj e pubblicata nel Catalogo della mostra su palazzo Poli (1979, p. 52), attesta che il palazzo occupava una grande area con ampi spazi liberi, i quali suscitavano l'idea piuttosto di un suburbano che di un fabbricato nel pieno centro della città. L'edificio principale o padronale aveva una pianta a T, con l'asta occupata da un corpo centrale profondo, con un cortile a tergo, e il taglio formato da due ali simmetriche con retrostanti cortili di cui quello più vicino alla fontana di Trevi era molto più grande dell'altro. Il cortile minore, cioè quello più prossimo all'attuale via del Trionfo, segnava il termine del palazzo ma era adiacente ad altre proprietà del principe Doria Pamphilj, esterne all'edificio principale. Il cortile maggiore era contiguo ad un ampio spiazzo di forma trapezia irregolare su cui sorgevano servizi, ben distinti dal palazzo: una scuderia per 30 cavalli in due corsie di stalli con sovrastante fienile, la rimessa, lavatore, ecc., con aree libere che li dividevano. Un'accurata planimetria di gran parte dell'isolato redatta nel 1725 riproduce i fabbricati e le aree libere di quello spiazzo consentendone più completa conoscenza.<sup>5</sup>

L'ampiezza degli spazi più che i volumi delle fabbriche facevano distinguere quella proprietà come « Palazzo Grande dei Pamphilj a Fontana di Trevi ». La fronte sulla pubblica strada misurava oltre 106 metri, di cui circa 74 occupati dal prospetto rettilineo del palazzo e circa 32 la fronte dello spiazzo con servizi vari, che si saldava all'altro con un angolo ottuso di 150 gradi.

<sup>5</sup> A.S., *La font. di T.*, cit., fig. 36, pp. 82, 159-60.

Dopo i grandi lavori fatti al palazzo in via del Corso, la dimora presso la fontana di Trevi risultò superflua per i proprietari e quindi il principe Andrea Doria Pamphili nel 1777 la cedette in enfiteusi perpetua al Vaticano quale sede della Stamperia Camerale; e nel 1837, con progetto del Valadier, sorse su detto spazio, e perciò contiguo al palazzo, il fabbricato per la Calcografia e l'Archivio della Stamperia. Con gli avvenimenti del 1870 tutto quel complesso passò in proprietà allo Stato Italiano, che nell'edificio principale alloggiò il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio.

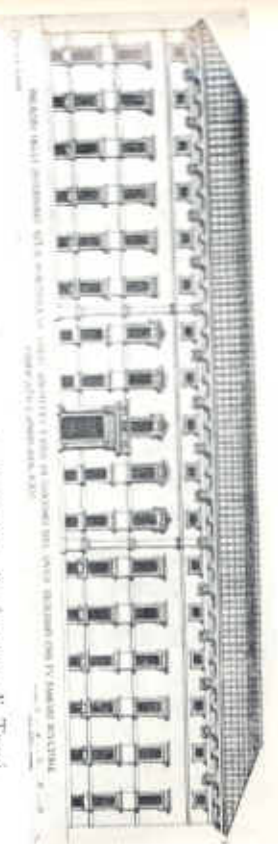
Per il tracciamento di via del Tritone il palazzo Pamphili non subì mutilazioni ma ebbe aggiunte. E certamente tale via considerata la grande smussatura angolare fra via della Stamperia e il Tritone con un solenne balcone su colonne, che conferisce monumentalità a quel prospetto. E anche aggiunta fu la facciata sulla stessa via del Tritone, resa necessaria dallo squarcio operato nelle case che si elevavano su quel lato del palazzo. Il prospetto disegnato da Giacomo Del Duca, come si è detto, non subì mutilazioni e fu accresciuto con l'attico mentre una sua finestra su piazza dell'Accademia di S. Luca venne trasformata in portone, reso necessario dalle nuove opere realizzate all'interno.

Infatti, demolite le case a occidente del palazzo Pamphili, sulla loro area fu costruito il corpo di fabbrica con la ricordata smussatura: in asse col portone di questa venne realizzato un attico stretto e lungo che adduce al primitivo cortile minore di cui si è detto, ove fu costruito un altro scalone a servizio delle nuove fabbriche, che hanno generalmente pianta irregolare in relazione al sito: e altre costruzioni sorsero sul cortile maggiore, donde la necessità di un altro portone da quel lato.

Come si è detto, illustre vittima di via del Tritone fu il palazzo Poli.

Un rilievo della pianta del piano nobile, databile a poco dopo

<sup>6</sup> S. BIANCHI, *Giacomo Del Duca e l'architettura del Cinquecento*, Roma 1973, palazzo Cornaro, pp. 226-230, tav. XIV.



G. Del Duca: palazzo Cornaro, poi Pamphili, alla fontana di Trevi.

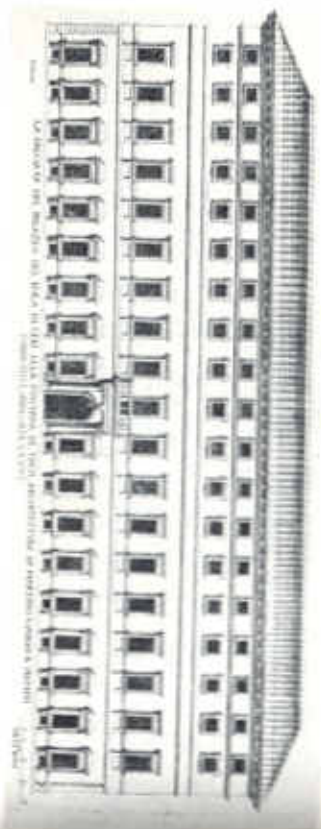
il 1880, ne fu esattamente conoscere forme e dimensioni. Può ritenersi che sia stato eseguito proprio in vista della parziale demolizione del palazzo.

Stimolante per quest'ultima doveva essere la grande cavallerizza in cui i Boncompagni Ludovisi avevano trasformato il giardino interno, che con la sua cessione avrebbe resa facile la realizzazione della sede di via del Tritone sul tratto corrispondente, comportando la demolizione della sola ala settentrionale della facciata su piazza Poli e consentendo al prospetto maggiore sulla cavallerizza di fiancheggiare la nuova strada. In realtà le demolizioni non furono limitate a quell'ala ma vennero estese all'intera fronte su piazza Poli e a parte di quella su via Poli: ai loro posti sorse un nuovo edificio che nello stemma applicato alla breve ala fra dette piazza e via reca la data 1886.

Il grande isolato percorso dalla nuova via fu da essa frazionato in due zone, di cui una dominata sulla fronte meridionale dalla fontana di Trevi e l'altra sovrastata nel lato settentrionale dal palazzo Del Bufalo. Il giardino di quest'ultimo, contenuto all'interno dell'isolato, cedette la sua area ai fabbricati sorti corrispondentemente sul lato a nord di via del Tritone.

Incidenzialmente va rilevato che palazzo Del Bufalo si può datare verso il 1520 per le grandi affinità del suo prospetto principale con quelli di edifici disegnati da Antonio Cordini (Antonio da Sangallo il Giovane), fra cui il palazzo Baldassini, databile





Martino Longhi. Il Vecchio prospetto del palazzo Corsi, poi Poli.

proprio intorno a quell'anno. Tale prospetto, come alcuni di quelli sangallesi, manca di ordini architettonici, ha la partizione orizzontale in tre piani con cornici avanzate, dei quali le finestre del piano nobile sono più alte e, come le altre, coronate da cimase orizzontali, con cornice decorativa (qui ornata con stelle e rosoni) al sommo della facciata. Probabilmente il prospetto fu plasmato su quelli delle preesistenti case di proprietà Del Bufalo, spiegandosi così la presenza di due portoni non in simmetria, di cui uno coassiale al cortile e l'altro a servizio di un'ala esterna ad esso. La facciata opposta a quella sul largo del Nazareno, al di là del cortile (il quale aveva arcate a pianterreno e due piani), e che si ergeva sul giardino predetto, era decorata con pitture a monocromo di Polidoro e Mantino e perciò databili anteriormente al Saeco di Roma; per la demolizione di quel corpo di fabbrica nel tracciamento di via del Tritone ne furono saccati i quadri figurativi: quelli che si conservano nel Museo di Roma illustrano storie di Persico e Andromeda.

Dei portoni della facciata principale uno solo è sormontato da balcone (e cioè quello in asse con lo scomparso cortile), il cui ripiano è sostenuto da mensole atipiche perché formate dall'aggetto delle corrispondenti bugne del portale. Quest'ultimo, unitamente al balcone con colonne inavvolate e con timpano interno

nel fastigio come per contenere uno stemma, può in parte collegarsi a lavori di abbellimento eseguiti nel terzo quarto del XVI secolo, cui va ascritto anche un affresco di Taddeo Zuccari (1529, 1566), che ornava un salone e trasferito quindi nel palazzo Cenci di proprietà Nunes. Lo stemma fu omissso essendosi anteposto al concio di chiave una vigorosa testa di bufalo scolpita in campo ovale di marmo. Le mensole e le sogome del ripiano, manifestamente aggiunte e tanto diverse dalle altre del prospetto, attestano una differente datazione accreditando un successivo intervento marmoreo sul portale, rimasto tuttavia essenzialmente sangallico. Tale intervento può essere ascritto a Giacomo Del Duca, cui invece estensivamente ed erroneamente è stata attribuita l'intera facciata, sorta quand'egli non era ancora nato.

Ovviamente, tutti i fabbricati tra via della Stamperia e palazzo Chigi e ai lati del Tritone cedettero il posto ad altri e a nuove strade, fatta eccezione per la chiesa di S. Maria in Via che segnò la testata presso il largo Chigi. La stessa sorte toccò ai fabbricati vicini allo sbocco del tratoro, ricavato sotto ai giardini del Quirinale, in base al piano regolatore del 1883.

Anche il lato destro o nord-ovest del primitivo tratto rettilineo della nuova via subì demolizioni e ricostruzioni, nel possibile rispetto dei fabbricati più antichi e di maggiore espressione architettonica, fra i quali va menzionato il palazzo — artigiano a quello dei Manrelli o del Nazareno e con caratteri cinquecenteschi, quello dei Marselli o dei piani inferiori — d'angolo tra via del Tritone e via del Nazareno, notevole per le insolite paraste in cui una coppia di bugne dalla dimensione verticale prevalente si alterna ad altra bugna con opposte caratteristiche. Di quel palazzo è anche notevole il piccolo portale geminato, in travertino, sormontato da uno stemma marmoreo rovescio che è infatti accamponato da: SIXTUS PAPA III, su via del Nazareno, testimoniaianza delle opere fatte eseguire da quel Pontefice al condotto dell'Acqua Vergine, costituisce un accesso allo specchio.

Così piano regolatore del 1909 il tratto rettilineo della vecchia strada Madonna di Costantinopoli fu allargato sul lato sud-est,

lasciandosi invariato l'allineamento opposto. E quindi via del Tritone risultò con due sezioni stradali: una da piazza Barberini a via della Stamperia, maggiore dell'altra compresa fra detta via e largo Chigi ch'era stata realizzata, come si è detto, in base al piano regolatore del 1883. Mentre il lato di nord-ovest ha un unico allineamento, quello opposto ne ha due, restringendosi col palazzo Pamphili; e quindi le due sezioni di via del Tritone non sono coassiali.

La costruzione del tratto a sud-est contiguo a piazza Barberini ebbe inizio già nel 1910, come attesta tale data su un portone del primo isolato. Il palazzo che ha concluso quei lavori è quello presso l'Istituto San Paolo costruito dall'Istituto Nazionale Assicurazioni nel 1934.

Il primo isolato sorse su terreno già facente parte della vigna del Patriarca Grimani.

Questa si sviluppava a due quote: la parte superiore, che raggiungeva la Strada Pia (oggi: del Quirinale), era contigua alla villa del cardinale di Ferrara, Ippolito d'Este, trasformata poi nel palazzo pontificio del Quirinale; la parte inferiore, minore dell'altra, aveva una casa, costituita da due corpi di fabbrica separati da un cortile e dei quali uno era preceduto da ampio spiazzo sulla strada poi denominata Madonna di Costantinopoli e, più tardi ancora, via del Tritone; a levante del fabbricato era la residuale parte della vigna.

A determinare la spartizione di quest'ultima influirà il tracciamento della via Felice, al tempo di Sisto V, che la solcherà convocandone il frazionamento in senso longitudinale; poi, la via degli Avignonnesi ne causerà l'altro in senso trasversale. La parte orientale darà vita alla zona urbana delimitata dal vicolo Barberini, dalla piazza omonima e da via Quarto Fontane; gran parte del terreno al limite di via Pia sarà incorporata nei giardini del Quirinale consentendone l'ampliamento fino a via dei Giardini. Già nella veduta del Falda la vigna non figura più, succedendosi sulla sua area varie case lungo via degli Avignonnesi, via Rasella e via dei Giardini.

La casa d'angolo meridionale tra piazza Barberini e la strada Madonna di Costantinopoli sarà sostituita dall'attuale, databile al primo decennio del corrente secolo, che ha uno smusso angolare tra via delle Quattro Fontane e via degli Avignonnesi, ove fu trasferita una lapide proveniente dalla casa scomparsa e che costituisce una testimonianza della piazza Grimani (poi Barberini): PAVLO V / PONT. OPT. MAX. / OB ADIACENTEM / AREAM / GRIMANIAM / GENS GRIMANA / GRATI ANIMI / MONUMENTVM / PECT.

Le opere per la realizzazione di via del Tritone, avviate sulla base del piano regolatore del 1883, si sono compiute esattamente in cinquant'anni. Più tardi si sono effettuati altri lavori, come la ricostruzione del palazzo anche di proprietà dell'I.N.A., che contiene la galleria svolgenesi tra via del Tritone e via Due Macelli, ma nel quale fu ricostruita approssimativamente l'originaria facciata.

Arteria veramente vitale, costruisce quasi il palo d'una croce che ha sui capi dei bracci quattro punti espressivi della città: piazza Colonna, fontana di Trevi, piazza di Spagna e piazza Barberini, che si compongono in un diadema di spazi mirabili, splendente nella preziosità delle opere che li costellano.

ARMANDO SCHIAVO

